

Karonin

GEORGI PLEKHANOV

**KARONIN**  
**1889**

Quest'articolo è stato pubblicato nel primo numero del *Sotsial-Demokrat*<sup>1</sup> del 1890 con il titolo di «*I nostri romanzieri populistici*, Articolo II, (S. Karonin)».

I

Sono trascorsi quasi dieci anni dalla comparsa delle opere di Karonin nei nostri migliori giornali. Il suo nome è ben noto al pubblico ma non se ne parla molto, particolarmente in letteratura. Egli viene letto ma raramente riletto; è un cattivo segno che mostra l'inabilità del nostro autore di cogliere i lettori nel vivo. Occorre notare che fra il pubblico, relativamente ristretto, che non dimentica le sue storie immediatamente dopo averle lette, esiste un'ampia gamma di opinioni sul suo talento. Alcuni lo considerano dotato, persino in modo straordinario, altri sostengono che abbia solo una parvenza di talento, il cui ulteriore sviluppo sia ostacolato da ciò che chiamano il modo artificioso, falso, dell'autore. Questo è un buon segno, suggerisce che il sig Karonin possiede almeno una certa originalità. Le persone che ne difettano tendono ad accontentare tutti senza distinzione o a essere indiscriminatamente condannate da tutti. Vediamo se questo segno c'inganna o se in effetti egli possa essere chiamato uno scrittore originale. Karonin appartiene al campo populista della nostra letteratura. I suoi racconti sono dedicati in primo luogo alla vita contadina. Considera la vita dal punto di vista narodnik e all'occasione è pronto ad ammirare l'«armonia» della concezione del mondo del contadino; in effetti lo fa in alcune sue opere, che però restano in disparte. Nell'ampia maggioranza dei casi egli descrive qualcosa che è l'esatto opposto dell'«armonia» della concezione sopra citata, cioè la confusione e il caos introdotti dalle nuove condizioni di vita del villaggio.

«L'aria, il cielo e la terra del villaggio erano rimasti gli stessi di cento anni fa», dice nel racconto *I nervi del villaggio*. «Allo stesso modo cresceva l'erba nella strada, l'assenzio negli orti e nei campi le messi che il villaggio produceva con il sudore della sua fronte. Il tempo non aveva cambiato nulla nel paesaggio che circondava da sempre il villaggio. Tutto era come al solito, solo le persone sembravano essere diverse: i loro atteggiamenti reciproci e verso l'ambiente circostante – l'aria, il sole, la terra – erano cambiati. Non trascorrevano un mese, che gli abitanti venivano sconvolti da qualche cambiamento o evento che contraddiceva completamente ogni cosa che gli anziani del villaggio ricordavano. “Questo non è mai successo prima”, “i vecchi non ricordano nulla del genere!”, dicevano quasi ogni mese di qualche avvenimento. E come potevano ricordare “qualcosa che in effetti non era mai accaduta prima”?».

I racconti e gli schizzi di Karonin riflettono perfettamente la comparsa nel villaggio di questo «qualcosa che non era mai accaduto prima». Sono una cronaca vera del processo storico di trasformazione dei contadini russi. L'enorme importanza di questo processo è evidente, da esso dipende il corso futuro del nostro sviluppo sociale, perché sotto la sua influenza stanno cambiando le fondamenta e la

---

1 N.r. *Sotsial-Demokrat* – un periodico politico e letterario pubblicato all'estero nel 1890-92 dal gruppo Emancipazione del Lavoro; svolse un ruolo importante nella diffusione del marxismo in Russia. Vennero pubblicati quattro numeri.

struttura del nostro organismo sociale. L'originalità del sig. Karonin sta nel fatto che nonostante le sue simpatie e i pregiudizi populistici, si è fatto carico di rappresentare proprio quegli aspetti della vita popolare che collidono con gli «ideali» dei narodniki e li mandano in frantumi. Deve aver posseduto un istinto artistico molto sviluppato, deve aver ascoltato con molta attenzione le esigenze della verità artistica per confutare *come romanziere*, senza preoccuparsi della propria incoerenza, tutto quanto avrebbe probabilmente difeso con passione *come pubblicista*. Se al sig. Karonin avesse importato poco la verità artistica, ovviamente da tempo avrebbe potuto vincere molto facilmente e con numerosi allori, dedicandosi alla rappresentazione agro-dolce delle antiche virtù dei contadini comunitari. Il merito delle sue opere avrebbe perso molto, ma per un po' avrebbe considerevolmente beneficiato la sua reputazione letteraria.

I lettori populistici lo avrebbero ammirato, le persone avrebbero cominciato a parlare di lui, ad analizzarlo sulla stampa, a citarlo. Come sappiamo, il lettore narodnik non ama «l'arte per l'arte», guarda la letteratura come guarda la vita, dal punto di vista delle famose «fondamenta» che considera indistruttibili e insormontabili. Nel parlare di un libro esige soprattutto che esso gli mostri la marcia trionfale delle «fondamenta»; se non vi trova ciò che cerca, lo mette da parte. La cronaca dei giornali, i dati statistici, gli argomenti economici e le spiegazioni storiche vengono accettati solo nella misura in cui confermano la sua amata dottrina. In nessun luogo, eccetto in Germania, Marx è più letto che in Russia, eppure è qui che viene compreso meno di tutti. Perché? Poiché noi apprezziamo troppo Marx solo dal punto di vista delle «fondamenta», e poiché da questo punto di vista significa non vedervi niente, il risultato è ovvio. L'atteggiamento verso il romanzo da parte del lettore populista, per lo meno del romanzo che ritrae la vita popolare, è esattamente lo stesso. Egli è fermamente convinto che tale romanzo gli fornirà un'altra occasione di ringraziare la storia per la benedetta unicità del popolo russo. Comunque le opere che non giustificano una tale fiducia vengono da lui ignorate. Ciò spiega gran parte dell'indifferenza dei populistici verso le opere del sig. Karonin. Certo, neanche gli scritti di altri romanzieri narodniki raggiungono sempre il livello sopra menzionato, anch'essi contengono un quadro abbastanza chiaro del crollo delle «fondamenta», ma è soltanto un problema di grado. Non c'è alcun dubbio che al riguardo nessuno sia andato oltre, che nessuno sia tornato sull'argomento così spesso e in modo così insistente come Karonin; e questo conta molto agli occhi dell'«intelligenza» democratica che costituisce la parte principale dei lettori del romanzo populista. Ricordiamo quanto fossero arrabbiati i narodniki con Uspensky nella seconda metà degli anni '70, quando i suoi schizzi sulla vita del villaggio sembravano troppo diretti contro lo stato d'animo generale dei populistici. Ma a quel tempo la reputazione letteraria di Uspensky era pienamente consolidata ed era impossibile ignorare il suo grande talento. Tuttavia siamo certi che se il famoso «potere della terra»<sup>2</sup> non avesse messo le cose a posto, le opere di Uspensky ora non sarebbero lette con quell'interesse con cui vengono lette. Inoltre Uspensky, come la maggior parte dei suoi colleghi scrittori e pensatori, è tanto un pubblicista quanto un romanziere. Non soltanto ritrae, ma fa anche discorsi su ciò che ritrae e con essi mitiga l'impressione prodotta dalle rappresentazioni romanzate. Karonin non possiede quest'abitudine; lascia i discorsi ai lettori. Nelle sue opere il pubblicista non sollecita l'aiuto del romanziere e aggiunge un'istruttiva didascalia per suscitare l'interesse degli spettatori in un quadro il cui contenuto li lascia indifferenti. Karonin poteva essere salvato solo dal grande talento, che costringe la gente a tenerne conto anche quando contrasta con le consolidate abitudini pubbliche e le idee più care. Ma egli non possiede questo grande talento, solo uno piccolo che probabilmente non

2 N.r. *Il potere della terra* – titolo di una serie di schizzi di G. Uspensky, pubblicati nel 1882. Il titolo divenne nella letteratura russa sinonimo di dipendenza della vita e della concezione del mondo dei contadini dalle condizioni socio-economiche della campagna.

sarebbe sufficiente per una grande opera completa. Il sig. Karonin non andrà oltre il romanzo breve, e non riesce sempre neanche in questo, in particolare quando vi dà sfogo alle sue simpatie populiste, come nel caso de *Il mio mondo*. Il suo campo è quello delle brevi scenette e storie che trattano della vita del popolo.

Opere che non trattano di quest'argomento, come per esempio *Bebe*, *Gryazev* e *Babochkin*, non sono male, alcune sono anche positivamente buone, ma questo è tutto; non contengono nulla di originale. Mentre la maggior parte delle sue storie che trattano della vita *popolare* sono segnate dall'originalità, come abbiamo già detto. In generale il nostro autore possiede, in questo campo, tutto il necessario per occupare un posto più illustre nelle belle lettere moderne russe. Il critico serio renderà sempre il dovuto a Karonin: è intelligente e attento, con un sano senso dell'umorismo, un calore sincero per il mondo che ritrae e una notevole capacità di rappresentarne gli aspetti salienti. Certo, a volte abbiamo sentito accusare il sig. Karonin di rappresentare ciò che nella realtà non è vero, ed è stato molto attaccato in particolare per il suo romanzo breve *Dal basso verso l'alto*. Molti lettori sono ancora oggi seriamente convinti che lavoratori come Fomich e Mikhailo Lunin [personaggi dei racconti brevi sopra citati] non siano altro che il prodotto della sfrenata fantasia tendenziosa dell'autore. L'esistenza di tali lavoratori nell'odierna vita reale sembra loro del tutto impossibile. Ascoltando i loro attacchi, chi non conosce la vita dei lavoratori di fabbrica nei grandi centri urbani, potrebbe forse pensare che nella persona del sig. Karonin il romanzo populista stia entrando in un nuovo periodo, per così dire romantico, del suo sviluppo e che l'autore in questione trasformi i lavoratori russi in lavoratori parigini con la stessa mancanza di cerimonie con cui Marlinsky trasformò una volta i nostri funzionari in personaggi da melodramma. Ma se si dovessero chiedere le basi di queste accuse, non si riceverebbe nessuna risposta soddisfacente. Probabilmente verrebbe fuori allora che gli accusatori non sanno nulla dell'ambiente discusso nel romanzo *Dal basso verso l'alto*, e già solo per questa ragione i critici non possono essere competenti. «Non è mai accaduto prima!», «i vecchi non ricordano nulla del genere»; fondamentalmente sono questi tutti gli argomenti degli accusatori. Queste brave persone non sospettano nemmeno che «i vecchi» che considerano così autorevoli, «non ricordano» molto altro ancora, perché le bende delle nozioni preconcepite che coprono i loro occhi impediscono loro di vedere la realtà circostante. Si prega di notare che non abbiamo alcuna intenzione di presentare gli schizzi e le storie del sig. Karonin come opere letterarie modello. Ne sono molto distanti, e in tutte le opere dei romanzieri narodniki la critica può indicare numerose carenze. Sono tutte un po' impacciate, un po' disordinate, un po' arruffate e trasandate. Queste carenze generali non sono affatto assenti neanche nelle opere di Karonin.

Prendiamo ad esempio la lingua. Nelle parole del nostro autore, uno dei personaggi [Komich] usava a volte un «linguaggio così scurrile» nelle conversazioni, che in seguito si vergognava persino di se stesso. A volte troviamo lo stesso «linguaggio scurrile» nel sig. Karonin, e se egli è poco imbarazzato in tali occasioni, nondimeno imbarazzano la gentile signora lettrice. Occorre ammettere che la lingua del sig. Karonin somiglia molto a quella di un *raznochinets*. Eppure basta vedere quanto sia espressivo questo linguaggio *raznochinets* un po' dozzinale là dove l'immagine si combina a una laconica brevità perfettamente spontanea. A volte una singola espressione, un unico verbo, a esempio «la vita strisciava» o «si batteva con grande successo contro di essa», prende il posto di un'intera descrizione. Non è un merito? Di fronte a questo merito non si dovrebbe dimenticare il «linguaggio scurrile»? Ripetiamo, infine, che il merito principale degli schizzi e delle storie del sig. Karonin si trova nel fatto che percepiscono il più importante processo sociale moderno: il crollo del vecchio sistema di villaggio, la scomparsa dell'ingenuità contadina, l'emersione delle persone dalla fanciullezza alla maturità, la comparsa in esse di sentimenti nuovi, di nuove idee sulle cose e di nuove esigenze

intellettuali. Un comune fornitore di romanzi non si sarebbe mai imbattuto in un tema così profondo e nobile.

## II

Se il lettore desidera conoscere meglio il processo sopra citato, lo invitiamo a ricordare con noi il contenuto di alcune opere di Karonin. Dato che il periodo della loro comparsa non è importante, non ci dobbiamo preoccupare della loro cronologia. Iniziamo con il romanzo *L'ultima visita di Dyoma*. E' in corso una riunione di villaggio, e tutti gli abitanti di Parashkino presenti sono estremamente eccitati, litigano, gridano e abusano l'uno dell'altro. Ascoltando la loro discussione inconsistente e incoerente, non si direbbe mai che le loro idee avrebbero potuto impressionare, con la loro «armonia», i signori populistici. In effetti la faccenda si spiega facilmente. Gli abitanti di Parashkino sono confusi. Sempre più spesso nel villaggio accadono cose strane. Inaspettatamente prima l'uno poi un l'altro membro del villaggio comunitario giunge alla riunione, dichiara di non voler più lavorare la terra e chiede d'essere liberato dalle proprie «anime». Egli viene rimproverato, maltrattato e ammonito, ma ostinatamente resta fermo e gli abitanti del villaggio alla fine sono costretti ad accettare. Ora ci sono molti casi simili a Parashkino. «Pyotr Bepalov – uno! Potapov – due! Klim Dalny – tre!», contano i paesani. «Chi altro? Iviryushka Savin – quattro! Poi c'era Sembyon Belv – cinque! Semyon Chorny – sei. Ce ne sono troppi da contare. Oh furfanti ... vagabondi!». Come possono non preoccuparsi gli abitanti del villaggio? Per loro la questione dei vagabondi sta assumendo la forma di un problema finanziario del tutto insolubile. «Così lascio il mio appezzamento, poi un altro lascia il suo, quindi un terzo» tuonano gli oratori del villaggio, «così ce ne andiamo tutti e chi si è visto si è visto. Chi rimarrà? ... *Chi pagherà*, se ce ne andiamo tutti? Eh? Chi?!». Il giorno di cui si parla nel romanzo, cercano di far ragionare il contadino Dyoma, che aveva deciso di diventare un «vagabondo», ponendogli questa domanda fatale. Dyoma era un uomo mite, ma teneva duro, come i suoi predecessori. I paesani furono costretti, volenti o nolenti, a cedere di nuovo, ad accettare il fatto che nella sua persona la comune perdeva un altro membro. Se ne andarono con il cuore pesante. Si chiedeva l'autore:

«Queste cose erano mai successe prima? Qualcuno aveva mai sentito delle persone di Parashkino che non pensavano ad altro che a come avversarsi reciprocamente e partire per chissà dove?». «No – replicava - tali cose non erano mai accadute e i paesani non avevano mai sentito cose del genere». «Erano soliti essere allontanati, ma continuavano a tornare; ogni volta che erano stati buttati fuori risalivano al luogo di espulsione! Questo tempo è passato. Oggi l'uomo di Parashkino se ne va senza intenzione di ritornare; è contento di andarsene all'occasione propizia. Spesso parte per partire, per uscire. E' stufo di stare a casa, in un villaggio; ha bisogno d'uscire, anche se ciò è come il buco che si fa nel ghiaccio d'inverno per catturare il pesce che soffoca».

La storia di Dyoma, brevemente raccontata dall'autore, mostra perfettamente come nel contadino nasca, maturi e infine diventi irresistibile il desiderio d'uscire dal «potere della terra» sotto cui vissero per secoli i suoi avi senza neanche pensare che fosse possibile un diverso tipo di vita. Un tempo Dyoma sarebbe vissuto nel villaggio senza mai lasciarlo e avrebbe fatto del suo meglio per essere un «vero» contadino, ma in vano. La posizione economica degli abitanti di Parashkino in generale era molto instabile. Con l'abolizione della servitù, o piuttosto, quando la dipendenza contadina dai proprietari venne sostituita da una simile dipendenza dallo Stato, vennero assegnati appezzamenti di

«palude». Così, in relazione agli abitanti di Parashkino, non si poteva parlare del «potere della terra» di cui scrive Uspensky, ma solo del potere delle «paludi», a cui era indissolubilmente legato il potere della polizia e delle autorità. Il potere delle «paludi» non può essere durevole. Oltre a essere premiati con le paludi, furono gravati da tasse intollerabili. In un dato stato di cose erano necessari solo alcuni anni di cattivi raccolti, di peste bovina o qualcosa di simile, per sconvolgerli una volta per tutte. Ovviamente fatti di questo tipo, apparentemente accidentali ma in effetti prodotti dalle insolvenze economiche dei contadini, non tardarono a scendere su Parashkino. Gli uomini cominciarono a lasciare il villaggio. «Fuggivano in gruppo o singolarmente», Dyoma assieme a loro; di tanto in tanto ritornava indietro, ma la povertà lo scacciava di nuovo verso il lavoro stagionale. In generale la sua posizione con il villaggio divenne ambigua, come dice l'autore.

«Il suo primo periodo dopo aver lasciato il villaggio, Dyoma lo trascorse mangiando il contenuto del suo cuore. Era avido, perché a casa era cresciuto nella ristrettezza. Il denaro rimasto dopo le spese per il cibo lo usò per bere ... «All'inizio egli era molto soddisfatto della vita. Respirava più liberamente. Questa libertà, che consiste nel potersi muovere da un posto all'altro con un passaporto annuale, naturalmente è sbalorditiva, ma almeno non aveva bisogno di lamentarsi dall'alba al tramonto come aveva fatto nel villaggio. Anche il suo cibo migliorò, cioè era sicuro che il giorno dopo avrebbe avuto qualcosa da mangiare, mentre a casa non avrebbe potuto prevederlo».

Tuttavia c'erano momenti in cui sentiva intensamente nostalgia del villaggio. Provò un appassionato desiderio di ritornarvi.

«Ma non appena vi giunse, si raffreddò. Dopo poco ... vide che lì non c'era niente da fare per lui e che non doveva restare. Così, dopo essersi aggirato per casa per circa un mese, sarebbe partito di nuovo per i suoi vagabondaggi. Con il tempo le sue visite al villaggio diventarono sempre meno frequenti. Non ne era attratto così intensamente come all'inizio del suo vagabondare. Giuntovi, non vedeva l'ora di partire: a casa si affliggeva e si preoccupava tutto il tempo. Si trovò improvvisamente di fronte a tutto ciò da cui era fuggito; in un attimo fu immerso nel mondo che prima lo aveva soffocato. Per quanto fossero miserabili le condizioni della sua vita di fabbrica paragonate a quelle in cui era stato costretto a vivere nel villaggio, giunse alla conclusione che fosse impossibile vivere nel *mir* ... Fuori dal villaggio, almeno nessuno osava mettere le mani su Dyoma, e poteva lasciare un posto che gli dava ai nervi e che non gli piaceva; ma non si poteva lasciare il villaggio in qualsiasi momento ... Comunque il punto più importante era che fuori dal villaggio nessuno lo insultava, mentre il villaggio gli offriva tutta una serie di insulti umilianti. La sua dignità umana era stata risvegliata dal confronto delle due vite sofferte, e nella sua mente il villaggio divenne un posto di tormento. Inconsapevolmente cominciò a provarne antipatia, e questo sentimento crebbe e si rafforzò».

A Dyoma bastava solo isolarsi in qualche modo dal proprio appezzamento di terra perché il suo legame con il villaggio si recidesse per sempre. Anche se continuò a essere considerato membro della comune, poteva dirsi contadino solo nel senso del suo *stato*. Sarebbe stato ridicolo parlare di «armonia» dei suoi «ideali» agricoli, perché non ne aveva più. «I vecchi concetti e desideri con cui aveva convissuto nel villaggio erano stati in lui totalmente distrutti». Eppure tanta è la forza dell'abitudine che quando Dyoma tornò a casa per l'ultima volta sentì una fitta di rimpianto per il suo vecchio modo di vita contadina. «Una volta lasciata la tua terra non tornerai più», disse tristemente, seduto in compagnia di «vagabondi» come lui, che stavano progettando di partire il giorno successivo per il lavoro stagionale. Tutti costoro provavano la sua stessa sensazione, ma capivano che il loro

destino era segnato e pertanto sentivano solo rabbia verso Dyoma per i suoi rimpianti inutili.

«Ed è anche per una cosa buona», ribatté Potapov in risposta all'idea di Dyoma che «non c'è ritorno per un uomo».

«Perché è una cosa buona? Dopo tutto è casa!» disse Dyoma sorpreso.

«E' solo una buona cosa, questo è tutto! Non mi trascinerai di nuovo qui con un lazzo, non fa per me».

«Non può che dispiacermi se la tua casa cade a pezzi», osservò Pyotr Bepalov.

«Che cada a pezzi. Non è sontuosa perché è marcia!», scherzò Klim Danly, ma nessuno ne convenne.

«Sto dicendo proprio questo: si va via e la fattoria va in rovina», insisteva Dyoma ovviamente ossessionato dall'idea della sua rovina finale.

«Lo sanno tutti», giunse la replica dispiaciuta di Kiryushka Savin, infastidito dalla monotonia deprimente della conversazione. «Perché continuare a ripetere: te ne sei andato! Come se non lo sapessimo. E' seccante!».

La morte improvvisa della moglie di Dyoma, che, per inciso, da tempo «alleggiava su di lei», ritardò la partenza solo per il tempo necessario al funerale. Il giorno successivo i «vagabondi» partirono di mattino presto. «Torna ogni tanto, ragazzo», disse con calma la vecchia madre di Dyoma, cercando di mascherare l'emozione. «Non c'incontreremo più» rispose pensieroso». Dyoma venne seguito da altri e la disintegrazione della comune di Parashkino proseguì rapidamente. La forza inesorabile della necessità economica allontanava il contadino dalla terra, riducendo a nulla tutti i suoi legami come lavoratore del suolo. Qui abbiamo il gioviale contadino Minai Osipov [*I progetti fantastici di Minai*] che è il più grande sognatore del mondo, una specie di Don Chisciotte agricolo. «Stupirlo», come dice l'autore, vale a dire mostrargli chiaramente la disperazione della sua posizione economica, era molto difficile. «E' come se avesse preso dal sangue dei suoi antenati l'abitudine di guardare le cose in modo superficiale». Le sue scorte di grano non duravano mai fino al raccolto successivo perché la parte della «palude» a lui assegnata si rifiutava di ripagare le sue fatiche. Aveva poco bestiame e la sua casa cadeva letteralmente a pezzi, ma il Don Chisciotte di Parashkino non era sfiduciato. Si consolava con «piani fantastici» per il futuro.

«Tornava dal suo lavoro invernale di trasportatore, si toglieva il cappotto e gli stivali, si sdraiava sulla panca vicino alla stufa e dormendo iniziava a sognare. Si inventava ogni sorta di cose, immaginando innumerevoli colpi di fortuna e ammirando le sue creazioni. La sua immaginazione non conosceva limiti. Alla fine veniva sempre fuori che c'era grano a sufficienza e le tasse erano pagate».

I miracoli su cui contava Minai per mettere in ordine la sua fattoria erano di doppia natura. Alcuni appartenevano alla sfera dei fenomeni naturali nel senso stretto della parola e consistevano principalmente in buoni raccolti con cui, nella sua mente, doveva essere compensato per i suoi lavori nelle «paludi». Gli altri erano strettamente legati alle sue idee sullo zar come difensore degli interessi dei contadini, che alla fine era destinato a rendersi conto che nessuna capacità di pagamento poteva essere basata sul magro reddito dalle «paludi». A volte Minai sognava di una «Banca Nera» che avrebbe permesso a ogni contadino di acquistare tutta la terra che voleva, a volte di un evento ancora più felice, il famoso *chorny peredel*<sup>3</sup> che egli chiamava «*pridel*». Un contadino chiamato Zakliar gli aveva detto a un mercato che «avremo presto la *pridel*, senza alcun dubbio». Minai portò non solo

3 N.r. *Chorny peredel* (redistribuzione generale) – uno slogan che esprimeva il desiderio dei contadini di una redistribuzione generale della terra e l'abolizione della proprietà terriera.

con pazienza ma persino con gioia, con barzellette e allusioni, la croce del contadino russo che era caduto al suo destino. Amava la sua casa e la comune ed era pronto a combattere fino all'ultimo per qualsiasi «causa comunitaria» del *mir*. Ma la triste realtà prendeva spesso il sopravvento sulle sue fantasie e questo accadeva più spesso quando aveva bevuto un goccio. «Ascolta Dunka», gridava ritornando a casa dalla taverna. «Ascolta Dunka, non avremo il pane ... mai più, non uno straccio ... non più pane! Non abbiamo più pane!» Poi Minai cominciava a piangere e sua moglie, Fedosya, cercava di metterlo a letto prima possibile. Questo stato d'animo cupo spariva, è vero, con i fumi del vino, ma non senza lasciar traccia. Di tanto in tanto gli venivano pensieri che non s'adattavano affatto con il suo ruolo di membro della comune. Era turbato dal kulak Yepifan Ivanov o semplicemente Yepishka. Questo parassita un tempo era stato un misero buono a nulla che vendeva pesce marcio al mercato della città. Poi riuscì a raggiungere Parashkino dove aprì una taverna e cominciò a fare soldi. Dal tempo dello schizzo del sig. Karonin egli aveva tutti i paesani nelle proprie mani. Fu questo esempio che indusse Minai a pensare.

«Spesso Minai dimenticava per lungo tempo Yepishka, ma quando le cose si facevano difficili, lo ricordava. Yepishka era solito insinuarsi e comparirgli all'improvviso davanti, distruggendo tutte le sue vecchie idee e facendo prendere un altro corso ai suoi sogni. La cosa principale era che Yepishka faceva bene ogni cosa; era forse per questa ragione che non aveva “terra di godimento collettivo”?».

Si trovò a indugiare sempre più su questa spiegazione, fatale per gli «ideali» della comune.

«Yepishka non è legato a niente, non è legato a niente; Yepishka può andare dove vuole ... il tempo di avere il denaro, nessun altro problema ... “ Minai stava inevitabilmente giungendo alla conclusione che per avere successo erano necessarie le seguenti condizioni: non avere parenti, conoscenti o “terra di godimento collettivo”; vivere in proprio. Essere tagliati fuori da tutto e andare dove si vuole ... Per Minai, Yepishka era un fatto che lo scuoteva profondamente. Avendo raggiunto la sua primaria conclusione, procedette nel pensiero. A volte giungeva all'idea di rompere, con la fuga, tutti i vincoli “comunitari”. La terra collettiva gli appariva come un nemico da cui scappare prima possibile. Ma neanche la fuga era facile per questo povero sognatore, per molte ragioni. In primo luogo Yepishka non soltanto era un uomo libero dagli oneri sociali, ma anche un uomo con denaro, e questo era proprio ciò di cui mancava il nostro eroe. Inoltre, Minai sapeva perfettamente che “la terra di godimento collettivo” non permetteva facilmente ai suoi membri la scomparsa; dovunque Minai vagasse con la sua immaginazione, gli balenava sempre in mente la scena seguente:

“E' qui Minai Osipov?”

“Sono io”.

“Flagellatelo, ragazzi ...”.

Quest'idea lo ossessionava. Non importa dove andasse nei suoi vagabondaggi immaginari, alla fine conveniva che sarebbe stato trovato, riportato indietro e flagellato».

Questa sola circostanza, che diceva così tanto in favore dell'indistruttibilità delle «fondamenta», era sufficiente a rallentare i voli di fantasia di Minai. Infine, si fece sentire anche l'abitudine sociale profondamente radicata.

«Minai l'aveva dimenticata per un momento, ma quando indugiò a lungo sulla rappresentazione della vita solitaria, fu improvvisamente sopraffatto dall'angoscia».

«Come potrei vivere così?» si chiedeva con stupore. “Significherebbe che sarei un lupo, no? A parte la mia tana, non avrei altro posto dove andare, no?” Non si sarebbe più seduto fuori dalla

## Karonin

capanna contadina, dove era solito scherzare e chiacchierare con gli altri abitanti del villaggio nei giorni festivi, nessuna riunione di villaggio in cui strillava e s'infuriava, niente! "Un lupo", egli concludeva le sue riflessioni. L'angoscia, che poteva essere compresa soltanto da lui, lo afferrava così violentemente che malediceva Yepishka e smetteva di pensare d'imitarlo».

Quando le persone aderiscono a dati rapporti sociali soltanto per forza d'abitudine, mentre di fatto la realtà va contro quest'abitudine, si può dire con sicurezza che questi rapporti sono prossimi alla fine. In un modo o nell'altro saranno sostituiti da un nuovo ordine sociale, sulla cui base nasceranno nuove abitudini. Anche se il nostro Don Chisciotte era inorridito al pensiero di rompere con la comune, il suo legame con essa era già stato minato una volta per tutte: non aveva più base reale. «E' solo un impedimento temporaneo», dice Karonin. «Verrà il tempo in cui la comune di Parashkino si scioglierà, perché l'arrivo di Yepishka non era accidentale. Egli annuncia l'arrivo di altri, molti Yepishka, che insudiceranno la comune di Parashkino». Comunque Minai era costretto a lasciare il villaggio senza attendere l'arrivo dei «molti Yepishka». Egli «scivolò via» verso la città quando il suo ultimo sacco di farina terminò e non c'era altra possibilità di chiederne in prestito perché era già in debito con tutti quanti. Per proteggersi contro le spiacevoli azioni della «comune» di Parashkino, che con l'aiuto delle autorità poteva prenderlo, portarlo indietro e frustarlo nella sede del *volost*, Minai dovette intavolare negoziati segreti con l'impiegato Semyonich che gli diede un passaporto annuale. La comune, ormai incapace di sostenere il benessere dei suoi membri, poteva ancora fare molto per contrastarne i tentativi di fuga. Nella lettera a sua moglie Minai s'abbandonava alle fantasie, come in precedenza. La rassicurava che avrebbe presto guadagnato molto denaro e che avrebbero comprato una nuova casa e iniziato «a vivere come una vera famiglia con bambini». Ma il nostro autore non dice se i nuovi «progetti fantasiosi» del nostro eroe si avverassero.

### III

Molto probabilmente non si avverarono perché la comune di Parashkino scomparve del tutto. La cronaca della sua scomparsa è riportata nel racconto *Come e dove migrarono*. E' impossibile trasmettere l'impressione dolorosa che suscita questa storia di Karonin. I colori sono così neri che il lettore involontariamente si chiede se non vi sia qualche esagerazione. Sfortunatamente no, e vedremo che l'autore non ha minimamente deviato dalla realtà russa. Quando abbiamo riletto questo racconto ci sono venute in mente le parole di Schiller: «La vita è seria, ma l'arte è allegra». Queste parole, ahimè, sono a noi inapplicabili! La nostra vita sociale è triste, e l'arte che serve come suo fedele riflesso non è affatto allegra. Ma torniamo all'argomento. La comune di Parashkino esalava il suo ultimo respiro; la maledizione della desolazione stava calando sullo sfortunato villaggio.

«Un tempo il villaggio si stendeva su due file lungo il fiume», leggiamo nel racconto, «ma ora sono rimaste solo poche tracce della strada. In luogo della maggior parte delle case c'erano spazi vuoti occupati da mucchi di letame, legna da ardere e rifiuti ricoperti d'erba. Di tanto in tanto c'erano semplici fosse al posto delle case. Una *dozzina* di case erano tutto ciò che restava del villaggio ... I campi circostanti non erano più coltivati come prima; c'erano grandi macchie gialle di terreni abbandonati in molti luoghi; qui e là la terra era coperta di erica», il bestiame era cresciuto emaciato e «si trascinava a stento, era miserabile e magro, con le costole sporgenti e le schiene ossute».

I poveri abitanti di Parashkino svilupparono una sorta di strana indifferenza verso l'ambiente



circostante. Loro, che una volta s'erano posti l'ansiosa domanda «chi pagherà se ce ne andiamo tutti?», avevano dimenticato persino di pensare a questa fatale questione, benché non soltanto rimase irrisolta, ma stava diventando sempre più insolubile dato che s'era ridotto il numero dei contribuenti. Cresceva l'onere degli arretrati non pagati, il kulak Yepishka li aveva irretiti nelle sue insidie, loro non avevano pane né altri negozi ... Neppure tutto questo poteva bucare l'indifferenza che era calata su di loro. «Avevano smesso di comprendere se stessi e i loro bisogni, e in generale avevano perso ogni senso. La loro esistenza in tutto questo tempo era soltanto fantastica. Loro stessi non sarebbero stati in grado di spiegare chiaramente quello che avevano vissuto». A volte capitava loro d'ottenere qualche lavoro stagionale, a volte riuscivano a trovare dei nuovi nutrimenti, come la crusca che ottenevano dal mugnaio Yakov, o il trifoglio che ricevevano dal proprietario terriero Pyotr Petrovich Abdulov. In diverse occasioni furono aiutati da un prestito da parte dello *Zemstvo*<sup>4</sup>, ma ovviamente tutto ciò era insufficiente; gli abitanti erano affamati. Allarmato dalle voci della loro posizione disperata, lo *Zemstvo* del governatorato mandò un consigliere per informarsi in loco delle loro necessità. Il consigliere riunì gli abitanti nella sede del *volost* e cercò di tenere con loro una conversazione.

«Ma gli abitanti restarono in silenzio e ogni parola doveva essere tirata a forza.

“Siete tutti qui?” cominciò col chiedere il consigliere.

Gli abitanti del villaggio si scambiarono un'occhiata, nicchiarono ma non dissero nulla.

“Siete tutti quelli rimasti?”

“Fortunati di essere tanti!” rispose in modo sgarbato Ivan Ivanov.

“Il resto si è dato al lavoro stagionale, vero?” chiese il consigliere, insoddisfatto.

“Il resto? Loro non torneranno mai, oh, no! Siamo tutti qui”.

“Come vanno le cose? Niente cibo?”

“Sì, questo è tutto ... Ecco come stanno le cose ... Non potevano essere peggiori ... “ replicarono alcune voci in modo ottuso e apatico.

“E' così da molto?”

Rispose per tutti Yegor Pankratov.

“Direi di sì” disse. “Da sempre, ma abbiamo tenuto duro, pensando che sarebbe passato e che Dio avrebbe provveduto ... Ecco quanto siamo ciechi!”

“Perché non avete il buon senso di dire qualcosa?”

“Siamo così ciechi, vedete!”, ecc.».

Dalla successiva conversazione emerse che la loro posizione non sarebbe minimamente cambiata neanche se non ne avessero taciuto. «“Se la signoria vostra non si offende, che ne dice di un prestito ... Lo otterremo o no?” “Non si ottiene nulla”, rispose cupo e se ne andò». Il suo rifiuto non sconvolse gli abitanti più del dovuto. Non s'attendevano più aiuto da qualche parte. Evidentemente tutto ciò che restava loro era di «morire», quando improvvisamente il contadino Yershov cominciò inaspettatamente a parlare di trasferirsi in altri posti. Stando a lui, sapeva di luoghi così pieni di abbondanza che se raggiunti, dopo tutto non ci sarebbe stato bisogno di «morire». «“La foresta è così fitta che non vi passa un raggio di sole”, disse in una riunione, “e c'è tutta la terra che si vuole, con un terreno fertile alto circa due metri, così!”». A queste parole, i cuori disperati degli abitanti del villaggio cominciarono a battere di gioia. L'immagine tentatrice di luoghi in cui c'era «tutta la terra che si vuole» dava loro nuova energia, «ora non c'era traccia in un solo volto della precedente calma e apatia».

4 N.r. *Zemstvo* – organi dell'auto-governo locale nei governatorati centrali della Russia zarista, guidati dalla nobiltà, e introdotti nel 1864. La loro attività era limitata alle questioni puramente locali (organizzazione degli ospedali, costruzione di strade, statistiche, assicurazioni ecc.).

Yershov venne circondato da ogni lato e bombardato di domande. La principale, posta da questi presunti «liberi» agricoltori, era se le autorità avrebbero permesso loro di andare.

«Basta andar via! Questa è buona! Come possiamo andarcene, come andar via da qui?» gridavano a Yershov.

«Come possiamo andarcene? Avremo i passaporti e daremo una ragione per andar via, come trovare un lavoro stagionale, ve lo dico io», rispose Yershov, cominciando a preoccuparsi.

«E se ci catturano?»

«Per che diavolo hanno bisogno di te? Ci catturano ... Chi cercherà di catturarci se non lasciamo lavori arretrati? Faremo tutto come si deve, con i passaporti ... ».

Per accordarsi sul modo di «farla franca» decisero d'organizzare una riunione segreta di notte nella foresta, lontano dall'occhio vigile delle autorità del *volost*. Alla riunione decisero di prendere i passaporti il giorno successivo, quindi partire senza indugio. Il dettaglio seguente è estremamente caratteristico, poiché assieme all'afflusso di nuova energia, agli abitanti di Paradhkino ritornò anche la consapevolezza del disperato bisogno di pagare, capirono subito che anche se « non lasciamo lavori arretrati», come aveva detto Yershov, i poteri costituiti non prenderebbero di buon occhio la loro scomparsa. Pertanto i cospiratori indussero l'erudito del villaggio, Frol, che aveva sempre svolto il ruolo di loro rappresentante legale, «a intercedere direttamente per loro alle autorità; potrebbero essere perdonati, anche se dopo l'evento!» Detto fatto. Gli abitanti ottennero i loro passaporti e andarono per la loro strada. Restarono soltanto quattro famiglie: la vecchia Ivanikha [la madre del citato Dyoma] e il nonno Tit, fortemente contrario all'«avventura» degli altri. «Le vostre cattive teste non ci arriveranno» gridò, battendo minacciosamente la stampella per terra, «vi torceranno il collo! Annotate le mie parole, vi torceranno il collo!». I legami del vecchio con la terra erano di gran lunga più forti di quelli degli altri, che appartenevano a una diversa generazione. «Un uomo deve morire nel posto dove è nato; deve porre le sue ossa a riposare nella terra che ha scelto», era la sua risposta a tutti gli argomenti dei compaesani, che egli considerava giovani spensierati. Questa caratteristica è molto significativa. Anche N. Zlatovratsky mostra in molti suoi schizzi che i vecchi sono di gran lunga più legati alle loro «fondamenta» dei contadini della generazione più giovane. Così gli abitanti di Parashkino partirono per nuovi luoghi. Camminarono con il cuore leggero, allegri e felici. Comunque, la loro felicità fu di breve durata. Tallonandoli, giunse l'ufficiale del distretto di polizia, come il faraone che perseguitava gli Ebrei nella loro fuga dall'Egitto.

«Dove credete di andare, belli miei?» gridò, avendoli acciuffati a quindici verste.

Gli abitanti si congelarono sul posto e non dissero nulla.

«Così pensavate di andare in viaggio, eh?»

Si tolsero il berretto e mossero le labbra.

«Pensavate di andare in viaggio, eh? E dove, se posso chiederlo?», indagava l'agente. Poi con un improvviso cambiamento di tono disse con rabbia: «Cosa state facendo ... eh? Migrazione? Vi darò la migrazione ... Mi sono stufato di voi fino alla morte! Per causa vostra non dormo da due notti. A casa, marcia rapida! Ugh! Non lasciano mai un uomo in pace!»

Gli abitanti del villaggio erano rimasti in piedi, inchiodati sul posto, ma al suono della parola «casa» si avviarono e dissero quasi all'unisono:

«Come volete, vostro onore, ma per noi è lo stesso. Fuggiremo!».

Il faraone della polizia non fu spaventato da questa minaccia e iniziò a scortare i fuggitivi a Parashkino. I due testimoni salirono sul primo carro dei migranti, e lui a cavallo dietro. In questa forma lo strano convoglio somigliava, come dice Karonin, «a un corteo funebre che portava diverse dozzine

di cadaveri a una tomba comune, il villaggio». A metà strada il poliziotto si portò a metà convoglio e chiese ad alta voce:

«Allora ragazzi, avete cambiato idea? O volete ancora fuggire? Scordatevelo! Non vi servirà a niente!»

“Fuggiremo!” risposero con fermezza gli abitanti del villaggio.

Mentre stavano per entrare nel villaggio il poliziotto riprese con le *misure di persuasione ed esortazione*.

“Fuggiremo!” risposero gli abitanti con la stessa buia fermezza. Il poliziotto vigile ed efficiente, che non s'aspettava niente del genere, divenne perplesso e spaventato».

La sua posizione in effetti era difficile, ma non aveva ancora perso del tutto la speranza di rompere la volontà testarda dei fuggitivi, e per risvegliare nei loro cuori induriti un affetto per il benefico «potere» delle paludi, decise d'impiegare alcuni metodi un po' più energici. Rinchiuse gli abitanti prigionieri in un recinto in cui i pastori del possidente Abdulov erano soliti radunare il bestiame, decidendo di tenerceli «fin quando non si sarebbero resi conto dell'illegittimità della loro azione e avessero rinunciato al desiderio di fuggire». Per più di tre giorni restarono lì, senza cibo per loro o foraggio per i loro cavalli, ma la determinazione rimase immutata. «Fuggiremo!» rispondevano a ogni minaccia. Alla fine il faraone non riuscì più a sopportarlo. Fu sopraffatto da una tale «malinconia» che voleva soltanto uscire dal misero villaggio. «Fate come volete, accidenti a voi!» esclamò e cavalcò via.

«Il secondo giorno dopo la sua partenza gli abitanti ripartirono, non insieme e non per un nuovo luogo, ma uno alla volta e per qualsiasi direzione capitasse. Alcuni fuggirono in città ... Altri scomparvero senza lasciare traccia e non furono trovati, pur continuando a essere registrati come residenti nel villaggio. Altri ancora vagarono nelle vicinanze, senza famiglia, senza fissa occupazione, senza rifugio, perché nulla li avrebbero indotti a ritornare al villaggio. Fu la fine di Parashkino».

Tutto ciò sembra un'esagerazione strana ed estremamente tendenziosa, vero? Possiamo però assicurare che il quadro dipinto dal sig. Karonin è del tutto fedele alla realtà. La storia *Come e dove migrarono* è una «testimonianza» veritiera, anche se non nello spirito di Zola. Eccone una prova abbastanza convincente. Nel 1868 il quotidiano slavofilo *Moskva* [numero del 4 ottobre] riportava che molti contadini nel governatorato di Smolensk vendevano le loro proprietà e fuggivano per ogni dove. Il poliziotto di Porechye descrisse come segue il fenomeno nel suo rapporto alle autorità del governatorato:

«In conseguenza della difficile situazione alimentare, nel corso dell'anno passato, dei contadini delle proprietà statali nell'*uyezd* a me affidato nei *volost* di Verkhovskaya, Kasplinskaya, Loinskaya e Inkovskaya, singoli contadini con famiglie a carico hanno venduto il bestiame e altre proprietà in cambio di cibo; essendosi ciò rivelato insufficiente a soddisfare la domanda di cibo, procedettero con la vendita dei loro raccolti, gli annessi e il resto delle loro proprietà e, con il pretesto d'ottenere lavoro stagionale, portano via i familiari allo scopo di migrare in altri governatorati ... ».

«La condizione di fame disperata dei contadini», scriveva più avanti l'ufficiale di polizia dello stesso distretto, «ha generato in loro uno spirito di disperazione al limite della rivolta» ... Il vice governatore di Smolensk, il poliziotto e un colonnello di polizia partirono per catturare i contadini vagabondi e riportarli al loro luogo di residenza, ma i loro argomenti furono vani. I contadini del *volost* di Inkovskaya dichiararono al vice governatore che sarebbero andati via in ogni caso e che se fossero stati riportati indietro e sottoposti all'imprigionamento, in ogni caso sarebbe stato

meglio che morire di fame a casa».

Abbiamo trasmesso questo fatto così come è stato riferito dal *Moskva*. La dichiarazione dei contadini di Smolensk non è la stessa dello «scapperemo» di Karonin? Il loro inseguimento da parte del vice governatore, del poliziotto e del colonnello di polizia è ancor più grandioso di quello degli abitanti di Parashkino da parte del poliziotto di Karonin. Dopo di ciò, prego si accusi il nostro autore di esagerazione!

#### IV

Nel discutere delle cosiddette «fondamenta» della vita popolare, la nostra intelligenza populista dimentica le condizioni reali, storiche, in cui esse si sono sviluppate. Anche se non si mette in dubbio la bontà della terra rurale comunitaria, si deve ricordare che la storia gioca spesso brutti scherzi sulle stesse cose migliori e che sotto la sua influenza ciò che è razionale spesso diventa assurdo, ciò che è utile diventa dannoso. Goethe ne era ben consapevole. Non è sufficiente approvare il principio della comune, ci si deve chiedere come vivono *i moderni membri della moderna comune russa* e se non sarebbe meglio che questa comune *moderna* con le sue condizioni *moderne, reali* e non *immaginarie* cessasse d'esistere. Abbiamo visto che gli abitanti di Parashkino hanno risposto a questa domanda in modo affermativo con il fatto della loro stessa migrazione; e avevano ragione, perché per loro il villaggio era diventato una «tomba». Tutti temiamo l'invasione del villaggio da parte della «civiltà», cioè del capitalismo, che, si dice, distruggerà il benessere della popolazione. In primo luogo, però, nella persona dei «molti Yepishka», cioè del capitale usuraio, la «civiltà» ha già invaso il villaggio, nonostante tutte le nostre proteste, in secondo luogo è giunto il momento che la popolazione si renda conto che non si può distruggere il benessere *che non esiste*. Cosa ha perso Dyoma fuggendo dal potere delle «paludi» verso il potere del macchinario? Ricordate le parole:

«Per quanto fossero miserabili le condizioni della sua vita di fabbrica, paragonate a quelle in cui era stato costretto a vivere nel villaggio, giunse alla conclusione che fosse impossibile vivere nel *mir* ... Fuori dal villaggio, almeno nessuno osava mettere le mani su Dyoma, e poteva lasciare un posto che gli dava ai nervi e che non gli piaceva; ma non si poteva lasciare il villaggio in qualsiasi momento ... Comunque il punto più importante era che fuori dal villaggio nessuno lo insultava, mentre il villaggio gli offriva tutta una serie di insulti umilianti».

Ricordate anche che al pensiero del villaggio «la sua *dignità umana* era stata risvegliata dal confronto delle due vite *sofferte*», quella del villaggio sulla base delle vecchie «fondamenta», e la vita di fabbrica sotto il potere del capitalismo. «Non mi trascinerai di nuovo qui con un lazzo, dice Potapov il compaesano di Dyoma, forse influenzato da un sentimento simile. «Loro non torneranno mai, oh no!» assicura Ivan Ivanov al consigliere sui «vagabondi» che hanno lasciato il villaggio. Forse tutto questo non è convincente? O forse si tratta di nuovo di un'esagerazione? In tal caso si deve accusare il romanzo *populista*, perché sia in Uspensky che in Zlatovratsky, e persino in Reshetniukov si possono trovare esattamente le stesse caratteristiche della moderna psicologia popolare, anche se in forma meno evidente. Date un'occhiata anche agli studi statistici, e non soltanto a essi! Vi si vedrà che molti «proprietari» contadini *pagano* i loro affittuari semplicemente per essere liberati dalla terra, anche se per poco. Togliete la benda populista dai vostri occhi, date una buona occhiata alla vita dei lavoratori, conosceteli, e sui grandi numeri troverete la stessa «*avversione*» per il villaggio che, secondo il sig. Karonin, provò Dyoma. Per molti di loro il villaggio e il villaggio comunitario non è davvero altro che

«un luogo di tormento». Alla luce di tutto questo è strano piangere l'avvento della «civiltà» in Russia e la distruzione da parte della fabbrica dell'inesistente benessere della popolazione. Come sappiamo il marxista russo è molto spesso facilmente accusato d'*Occidentalismo*. In realtà siamo orgogliosi di quest'accusa, perché tutti i russi migliori che hanno lasciato un'impronta benefica nella storia dello sviluppo intellettuale del nostro paese sono stati convinti Occidentalisti senza riserve. In quest'occasione rivolgeremo l'arma dei nostri avversari contro di loro e mostreremo quanto Occidentalismo inconsapevole [e pertanto anche trascurato] vi sia nei loro argomenti. Il discorso che in Russia il capitalismo distrugge il benessere della popolazione è mutuato dall'Europa occidentale, ma qui esso aveva un significato reale perché corrispondeva pienamente alla realtà. Lo sviluppo del capitalismo nella maggior parte dei paesi euro-occidentali ha davvero abbassato il livello del benessere popolare. Prima dell'inizio dell'epoca capitalistica, alla fine del Medioevo, in Inghilterra, in Germania e persino in Francia le classi lavoratrici godevano di un livello di prosperità ben distante dal quello attuale<sup>5</sup>. Pertanto i socialisti euro-occidentali hanno ragione nel dire che il capitalismo ha portato l'impoverimento della popolazione [anche se occorre notare che da questo non si arguisce affatto che il capitalismo non era necessario]. Ma come si può identificare la condizione attuale dei contadini russi alla condizione dei lavoratori inglesi della fine del Medioevo? Si tratta di situazioni antitetiche! Il lavoratore inglese può di tanto in tanto ricordare con nostalgia la condizione materiale dei suoi antenati medievali, ma ne segue che l'attuale lavoratore di fabbrica russo dovrebbe rammaricarsi di aver lasciato l'attuale villaggio in cui ha subito soltanto sofferenza fisica e morale?

Per quanto riguarda il benessere del popolo la storia russa ha seguito un corso del tutto diverso da quello euro-occidentale. Ciò che, per esempio, in Inghilterra è stato divorato dal *capitalismo*, in Russia lo ha divorato lo *Stato*. Vale la pena ricordare ai nostri oppositori all'Occidentalismo che Herzen una volta si stupì «del fatto del tutto assurdo che [in Russia] la maggioranza della popolazione fosse stata sempre più deprivata dei diritti, da Boris Godunov ai nostri giorni». Non c'è niente d'assurdo in tutto questo, e non poteva essere diversamente data la nostra mancanza di sviluppo economico e le necessità imposte allo Stato russo dalla vicinanza di paesi più sviluppati dell'Europa occidentale e, in parte, dalla caparbia dei nostri autocrati che s'imbarcavano spesso nella soluzione di questioni di politica internazionale del tutto estranee agli interessi della Russia. Per tutto questo, la prossimità all'Europa occidentale e i capricci politici dei nostri autocrati, ha pagato il contadino russo, la nostra unica fonte d'entrata. Lo Stato ha preso e continua a prendere dalla sua popolazione lavoratrice relativamente più [cioè rispetto alla sua ricchezza economica] di ogni altro Stato al mondo. Da qui la povertà senza precedenti dei contadini russi, da qui anche «la privazione della maggioranza della popolazione dei suoi diritti», una maggioranza che direttamente o indirettamente è stata asservita dallo Stato. L'effettiva emancipazione del contadino «con la terra», che ancora diletta le persone sensibili ma non molto intelligenti, non è altro che un nuovo tentativo d'assicurare che i bisogni finanziari dello Stato vengano soddisfatti dai contadini. Viene data loro la terra per assicurare che eseguano completamente i loro «obblighi in rapporto allo Stato», o piuttosto per fornire allo Stato un pretesto specioso per estorcere loro quanto possibile. Lo Stato approfittò dell'operazione di rimborso, vendendo la terra ai contadini a un prezzo superiore a quello pagato dai possidenti. E' sorta così la nuova, attuale forma di schiavitù, che priva i contadini [ricordiamo le nostre statistiche] non soltanto del reddito dei loro appezzamenti ma anche di una parte considerevole dei loro guadagni stagionali altrove. La migrazione dei contadini dai villaggi, il loro desiderio di disfarsi della terra, riflette soltanto il

---

5 Vedi Janssen, *La condizione generale del popolo tedesco alla fine del Medioevo*, Freiburg 1881, Libro terzo, «Economia». Sulla condizione dei lavoratori inglesi alla vigilia della vittoria finale del capitalismo vedi: Engels, *Le condizioni della classe operaia in Inghilterra*, Marx, *Il Capitale*, e anche il libro di Rogers *Sei secoli di lavoro e salari*.

loro desiderio di liberarsi di queste nuove catene schiavizzanti e di salvare almeno i loro guadagni stagionali<sup>6</sup>. I tentativi delle autorità di catturare i contadini mostrano che lo Stato conosce molto bene quest'aspetto della faccenda e, riportando i contadini al loro luogo di residenza, cerca di nuovo di assicurarsi che adempiano correttamente ai loro «obblighi». Dobbiamo noi, democratici di ogni sfumatura, approvare quest'obiettivo? No, no e ancora no, salutiamo la migrazione dei contadini dalla terra perché la vediamo come l'inizio della fine, il prologo economico verso un grande dramma politico: il crollo della monarchia autocratica russa, che ha superato ogni limite «estorcendo senza rispetto del rango», che nel costringere i contadini a fuggire dalla terra, distruggendo le vecchie fondamenta della loro vita economica, distrugge allo stesso tempo le proprie fondamenta economiche. Un tempo, nei giorni del *Mamai della Russia*<sup>7</sup>, tutti coloro che non potevano sopportare l'onere dello Stato fuggivano verso le regioni periferiche, verso il «placido Don» e la «madre Volga», dove si riunirono in enormi bande di «ladri» che di frequente minacciavano lo Stato. Oggi le circostanze sono cambiate. Nelle regioni periferiche un tempo deserte fiorisce una nuova vita economica, il cui polso batte ancora più rapidamente del centro. I «vagabondi» che hanno lasciato il villaggio si riuniscono non in bande di «ladri», ma in battaglioni di lavoratori che il governo russo troverà più difficile da sedare degli audaci ragazzi dei vecchi tempi. In seno a questi battaglioni sta maturando una nuova forza storica; non è una protesta del barbaro ladro che spingerà questa forza a combattere contro il governo, ma il desiderio consapevole di ricostruire l'edificio sociale su nuovi principi e sulla base di potenti forze produttive oggi in costruzione nelle fabbriche con il loro lavoro. Che l'autocrazia porti avanti la sua causa e lasci che gli uomini d'affari e gli imprenditori l'assistanza in questo. Il popolo russo *non ha nulla da perdere* dal loro successo. Al contrario, *probabilmente ha molto da guadagnare*.

---

6 La scena seguente molto istruttiva è tratta da uno degli schizzi di Uspensky. Egli incontra un rappresentante dei «vagabondi», che gli sembra essere una sorta di «essere etereo», e inizia con lui una conversazione.

«Quando gli ho chiesto dove andasse e perché, l'essere etereo rispose "Non lo so neanche io. La cosa principale è che non ho denaro e non ho passaporto. Mi chiedono di pagare le tasse!" Le sue parole sulle tasse erano le più inattese data l'impressione generale che produceva l'essere etereo; non aveva denaro, passaporto, e non sapeva dove stesse andando; non aveva tabacco, vestiti, cappello e improvvisamente parlava di tasse! "Per cosa paghi le tasse?" Ho chiesto con perplessità. "Le pago per due anime". "Soltanto?" "Sì". "Così hai della terra, no?" L'essere etereo pensò un attimo e poi cinguettò allegramente: "No! Pago *per niente!*" Grazie all'ultima parola "per niente", la conversazione sulle tasse, che stava per distruggere la mia impressione sulla natura eterea dell'uomo, aveva rotto ancora una volta qualsiasi legame fra lui e la realtà; appariva di nuovo come un essere etereo che si affrettava a confermare le seguenti allegre parole: "Mi piace pagare per niente! ... Sarebbe molto peggio pagare per qualcosa ... Ma grazie al cielo è per niente". "E' meglio pagare per niente che per qualcosa, è così?" Chiesi con sorpresa, avendo la sensazione che dopo le ultime parole avevo in qualche modo lasciato la Terra e stavo fluttuando nel cielo con l'uomo con cui stavo parlando, e fui sorpreso anche nel sentire una risposta ancor più gioiosa: "Sì, è molto meglio pagare *per niente*". "Aspetta un attimo!" ho detto, sentendo come delle vertigini dall'alto della mia ascesa al di sopra della superficie terrestre, "Hai detto che pagare per niente è meglio? Vuoi dire senza ricevere terra?" "Sì, giusto!" "Ma perché? Potresti affittare la terra". L'essere etereo mi sorrise con gioia: "Ma la nostra terra è soltanto palude! ... ". Questa risposta mi sembrava riportarci di nuovo sulla Terra. "Palude! Ma perché è vantaggioso pagare per nemmeno quella palude?" "Dio non voglia che debba avere qualcosa a che fare con essa, con quella palude!" "Bene, allora che sia così!" "Vorrei ma non posso. Appena ho avuto un pezzo di palude sono diventato membro della comune! Hanno iniziato a chiedermi denaro per l'anziano, per il *volost*, per la strada, per il ponte, per il guardiano e il cielo sa cos'altro! ... Ma quando ho rinunciato alla terra tutto ciò che mi era rimasto era la mia anima e nient'altro ... Pago per due parti, e basta!"» [Severny Vestnik, 1889, libro terzo, pp. 210-11].

7 N.r. *Mamai della Russia* – prende il nome dal Khan tartaro Mamai che invase la Russia nel XIV secolo.

## V

Non si pensi, tuttavia, che il crollo delle vecchie «fondamenta» della vita popolare stia avvenendo esclusivamente per influenza dei pagamenti troppo elevati che lo Stato esige dalla comune. In primo luogo, il punto non è tanto il pagamento effettivo, quanto la sua odierna natura *monetaria*, sotto la cui influenza l'economia contadina è mutata da economia naturale a economia mercantile. Inoltre, «quando una società è sulla strada giusta per la scoperta delle leggi naturali del suo movimento»<sup>8</sup>, tutte le proprie forze interne, che operano nelle direzioni più diverse, di fatto svolgono la medesima cosa. Fin dal periodo della riforma di Pietro, lo Stato ha fatto molto per spingere la Russia sulla strada della produzione di merci e infine della produzione capitalistica. Ora però lo Stato non agisce soltanto in questa direzione, al contrario, mentre con una mano cerca di spingere la Russia su questa strada, con l'altra cerca di trattenerla in quella vecchia. L'aristocrazia sarà distrutta da questa contraddizione, perché ha messo in moto una forza motrice economica con cui è destinata a collidere. Attualmente oltre allo Stato c'è un'altra forza, ancor più terribile, che sta portando la Russia sul sentiero del capitalismo, si chiama la logica interna dei rapporti economici della popolazione. Non c'è forza in grado di fermare la sua azione! Essa penetra dappertutto, la sua influenza si sente in ogni cosa, lascia il suo marchio su tutti i tentativi contadini di migliorare la loro condizione economica. Si veda come l'autore di cui stiamo parlando rappresenti bene quest'aspetto della questione. I contadini del villaggio di Beryozovka [nel romanzo *I fratelli*] sono passati dalla Russia interna a uno dei vasti governatorati della steppa. Nelle loro vecchie case erano molto poveri, ma ora sono riusciti a ottenere «una certa prosperità materiale». Sembrerebbe che qui le famose «fondamenta» abbiano iniziato a svilupparsi in modo splendido, ma è avvenuto proprio l'opposto. Nella loro vecchia abitazione, nella povertà e nella sfortuna erano «un'anima», come dicono gli anziani, nei nuovi luoghi è iniziato il crollo interno della loro comune, ed è scoppiata una battaglia invisibile tra il singolo e il «*mir*». Gradualmente

«ogni abitante ha cominciato a rendersi conto d'essere un essere umano come ogni altro, fatto per se stesso e non per qualche altro, solo per sé!, e che si può vivere da soli, d'accordo con gli altri, senza l'aiuto del vecchio *volost*, la coccarda e la "terra in godimento collettivo". A riprova, alcuni esempi dalle aree circostanti. Il primo proveniva dalla città vicina, che acquisito dallo Stato un appezzamento di steppa, aveva cominciato a viverci sotto la sembianza di un *meshchanin*<sup>9</sup> chiamato Yermolayev, e viveva "molto bene" come dicevano gli abitanti di Beryozovka. L'altro esempio indossava una coccarda; nessuno in effetti lo aveva mai visto, ma al suo posto un commerciante della seconda gilda chiamato Proletayev, "una splendida canaglia", si stabilì nella steppa. Il terzo esempio apparso da queste parti era di origine sconosciuta, perché nessuno degli abitanti di Beryozovka ne conosceva la provenienza e la professione: è come un contadino da guardare, ma c'è qualcosa di serio su di lui ... «».

Le altre persone che vivevano nel villaggio e non erano registrate in nessuna comune o connesse a qualcosa, non erano solide argomentazioni a favore della nuova vita? Ogni abitante del villaggio *pensava* molto spesso a questi fenomeni, e non c'era una singola persona che nei suoi momenti liberi non pensasse di comprarsi un pezzo di terra e impiantarvi «un piccolo negozio o una taverna».

«Nessun contadino condannava moralmente le persone che vivevano di queste iniziative, al contrario, "è un piccolo affare redditizio!" Persone di questo tipo erano rispettate per il loro ingegno e le truffe erano considerate come una delle capacità della mente umana. Allo stesso

8 N.r. K. Marx, Prefazione alla prima edizione tedesca de *Il Capitale* (vol. I Mosca 1978, p. 20).

9 N.r. Rappresentante del più basso stato sociale urbano nella Russia zarista.

tempo ogni abitante rispettava il *mir*, obbedendogli e continuando a viverci. La coscienza del contadino si era divisa in due: gli "esempi" appartenevano a una metà, il *mir* all'altra. Comparvero due coscienze, due morali».

Ci si chiede come l'atteggiamento individuale poteva riflettere l'atteggiamento di tutto il *mir*. Inutile dire che ciò era determinato dalle caratteristiche personali del singolo individuo. In qualche caso le vecchie usanze prendevano ancora il sopravvento, in qualche altro si era inclini alle innovazioni, cioè al piccolo negozio, alla taverna, ecc. E' interessante che era il più energico, il più dotato che propendeva verso le innovazioni. Per inciso, questo si verifica sempre quando un certo ordine sociale è vicino alla sua fine. La sua discrepanza si esprime nel fatto che solo le nature passive, inattive continuano a sottomettersi senza protesta o argomento. Quanto vi è di originale, pregevole, audace, vi sfugge o almeno cerca ostinatamente una via d'uscita. Occorre aggiungere che quando il nuovo ordine imminente è borghese, questa ricerca a volte assume la forma più sgradevole. Nel romanzo *I fratelli*, i rappresentanti di questi due principi, il passivo e l'attivo, sono due fratelli, Ivan e Pyotr Sizov. Ivan è ingenuo come un bambino, vive come i suoi antenati, mai immaginando che si potesse vivere diversamente, e come personaggio non ha bisogno di una vita diversa. Una vita diversa significa una vita a parte, al di fuori del *mir*, a proprio rischio e a proprio esclusivo vantaggio. Ma Ivan è un uomo socievole, che ama il suo *mir* e non è mai così felice come quando è impegnato nell'attività su qualche appezzamento comunitario del *mir*. Si impegna al massimo durante la riassegnazione della terra che, come sappiamo, è un vero rituale nel villaggio; non manca mai una riunione e quando si tratta di qualche bevuta collettiva, prende subito il ruolo dell'oste, perché «nessuno poteva misurare e servire bicchieri di vodka comunale come lui, quando il *mir* riusciva a estorcere a qualcuno una *shtrakh* [cioè *shtraf*]<sup>10</sup>». Il *mir* comprese bene il carattere del suo membro, e quando decideva di acquistare un pezzo di terra dallo Stato, Ivan veniva scelto portavoce e gli veniva affidato il denaro del *mir*. Pyotr era un tipo di persona diverso. Intelligente, tenace, attivo, inventivo, egoista e orgoglioso, disprezzava la comune, i suoi membri e tutti gli affari e gli interessi comunitari. Considerava quasi tutte le azioni del fratello semplice e dall'animo gentile come «pura stupidità». Sognava di diventare rapidamente ricco, ma era impossibile farlo vivendo alla vecchia maniera che non prometteva ricchezza ma ogni sorta di oneri. Così Pyotr Sizov si teneva in disparte, appariva raramente alle riunioni di villaggio e pensava di non servire il *mir*, come suo fratello, ma d'arricchirsi a sue spese. Divenne un kulak, il *mir* lo rispettava, tutti lo riverivano e venne chiamato «capo». Pyotr venne mandato assieme a Ivan Sizov a comprare il suddetto pezzo di terra.

«E' intelligente!» disse Pyotr indicando lo *starshina*<sup>11</sup> che stava guidando davanti a loro.

«Perché?» chiese Ivan.

«Ha fatto molto denaro. Ora non si toglie il berretto davanti a nessuno. Ha cervello, l'abile canaglia».

«Questo è normale per uno *starshina*».

«No, affatto. Uno *starshina* è una cosa, ma il cervello è un'altra».

«Disonesto poi, ci scommetto», disse ingenuamente Ivan sorpreso che suo fratello fosse accigliato ...

«Non aveva un centesimo con cui iniziare», ricordava Pyotr, «così doveva avere cervello nella sua testa, non un carico di merda. Hai sentito come è andata? La gente di Semyonovo voleva comprare un prato, come noi. Bene, ne scelsero uno, poi mandarono lo *starshina* a prendere l'atto d'acquisto, ma egli era un ragazzo intelligente e mise i soldi e il prato nelle sue tasche.

---

10 Una multa.

11 L'anziano.



Fecero un polverone, ma lui aveva l'atto d'acquisto nelle sue tasche. Che risata si fece! Servire nel modo giusto gli sciocchi. Non poterono fare nulla”.

“Così è disonesto!” esclamò Ivan indignato.

“Questo è tutto; ma, dopo tutto, chi può dirlo. Guarda soltanto. Quanto fece fu un tiro rapido, usare il cervello. L'unico modo per andare avanti!”

“Rubando?”

“Che rubando! Tutto alla luce del sole. Tutto in regola e registrato, ragazzo”.

“E' un peccato!”

“Siamo tutti peccatori”.

Ivan restò in silenzio. Dopo un po' chiese “E Dio?”

“Dio misericordioso, sarà Lui a risolvere tutto, ma un uomo deve vivere”.

“Rubando! Lui è un ladro, no?”

“Bene!” Borbottò confusamente Pyotr. “La coscienza è una cosa buffa” disse dopo una pausa.

“Che dici del *mir*?” chiese Ivan.

“Quale *mir*!” rispose Pyotr sprezzante.

“La gente di Semyonovo, che ne dici?”

“Ogni uomo fa per sé, anche se è nel *mir*. Il *mir* non ti ha dato la vita, no?”

“Ma ...”.

“Il *mir* non ti dà né da mangiare né da bere, no?”

“Il punto non è questo ...”.

“Invece sì. Ogni uomo va per la sua strada, come se fosse solo. Nessun *mir* ... Ma questo è un discorso vuoto, mi senti?”

“Sì”, rispose Ivan pensieroso.

“Prendi in mano le redini!” Disse seccamente Pyotr».

Il tema venne esaurito e la conversazione non fu ripresa, ma Pyotr non l'aveva cominciata invano. L'esempio dello *starshina* «intelligente» s'era bloccato nella sua mente, e quando, dopo molte lunghe traversie burocratiche, venne acquistato il pezzo di terra da parte degli abitanti di Beryozovka, emerse che l'atto d'acquisto era stato fatto a Pyotr Sizov. Ovviamente il povero Ivan non ebbe sentore dell'inganno. Che fece il *mir*? I membri della comune diedero all'innocente Ivan le bastonate della sua vita, ma non torsero un dito a Pyotr, che disse loro che la carta [cioè l'atto d'acquisto] «non era stata fatta a loro» e promise infine di restituire il denaro. Non lo fece, e gli uomini di Beryozovka ne parlarono, poi andarono a lavorare come operai per Pyotr Timofeyevich Sizov sul terreno che era stato loro rubato. Neanche in questo caso Ivan abbandonò il *mir*, fu tra gli operai e cucinò volentieri la farinata per la «comune». Sarebbe difficile dare una rappresentazione più chiara dell'impotenza dell'attuale comune nella lotta contro le influenze che la stanno distruggendo. Da un lato la pappa comunitaria, dall'altro il cervello, l'astuzia, le «leggi», le «carte».

## VI

Comunque il trionfo dei kulaki nella lotta con la comune è un argomento che i lettori da tempo conoscono bene. Il sig. Karonin non ci avrebbe detto niente di nuovo se si fosse limitato a ritrarre quest'elemento del crollo interno delle «fondamenta». Il suo lavoro mette in risalto anche altri elementi che i romanzieri narodniki non hanno affatto toccato, o solo raramente, e che pertanto meritano l'attenzione dello studioso. Non tutte le persone dotate del villaggio oggi diventano kulaki. Per diventarli occorre una certa combinazione di circostanze su cui può contare solo una piccola

minoranza. La maggioranza si deve adattare in modo diverso al processo storico in atto nel villaggio: o lo abbandona, o continua a viverci ma su una base nuova, dimenticando lo stretto legame organico che un tempo univa i membri della comune. L'individualismo che si sta insinuando nel villaggio da tutti i lati, colora tutti i pensieri e i sentimenti del contadino, ma sarebbe un errore credere che il suo trionfo possa essere caratterizzato solo da aspetti cupi. La realtà storica non è mai così unilaterale. Quest'invasione sta portando in vita aspetti della mente e del carattere contadino il cui sviluppo era impossibile sotto il vecchio sistema ed erano tuttavia essenziali per l'ulteriore avanzamento del popolo. Oggi gli stessi kulaki spesso annunciano il risveglio di questi aspetti *progressisti* del carattere popolare. Sembrerebbe paradossale, ma in effetti non c'è nessuna traccia di paradosso. I romanzieri populistici hanno spesso sottolineato il fatto che il contadino moderno si pone spesso l'obiettivo di diventare un ricco kulak proprio perché vede nel denaro l'unico modo per proteggere la dignità umana. Pyotr, contadino di Zlatovratsky – nel romanzo *Le fondamenta*, se non andiamo errati – diventa un kulak con lo scopo di proteggere la sua «persona» dalla costante umiliazione. Anche Uspensky ha notato spesso queste caratteristiche estremamente importanti e tipiche della nostra epoca. I kulaki esistono da molto tempo nel villaggio russo, ma probabilmente è solo di recente che nell'oscuro regno kulak sono apparsi uomini che pensano alla loro «persona». Tuttavia è ancora più importante il fatto che l'interesse per la «persona» non è limitato solo ai kulaki, ma sta iniziando a influenzare anche i miserabili poveri del villaggio, meglio noti come i «vagabondi». Nel perdere la sua ingenuità e nel dare un'occhiata a se stesso, il contadino fa nuove richieste alla vita sociale russa. Ovviamente risvegliandosi dal sonno millenario il pensiero del contadino non rivela immediatamente il potere e la forza che ci possiamo attendere nel futuro. I suoi primi tentativi di reggersi in piedi sono spesso senza successo, e prendono una direzione malsana. E' comunque un bene che tali tentativi esistano; lo è altrettanto che gli scrittori populistici li abbiano notati e testimoniati sulla carta. Alcuni racconti di Karonin sono appositamente dedicati alla loro rappresentazione. Consideriamo per un attimo il romanzo *Nervi del villaggio*. Il contadino Gavriilo gode di una considerevole prosperità e, sulla base delle vecchie norme contadine, avrebbe potuto ritenersi un uomo felice.

«Cos'è la felicità?», si chiede il nostro autore. «O piuttosto, cos'è per Gavriilo? La terra, un cavallo, una giovenca e un manzo, tre pecore, pane, cavoli e molte altre cose, perché se mancasse qualcuna di queste cose sarebbe infelice. Nell'anno in cui morì la sua giovenca, delirò per diverse notti ... Ma queste catastrofi erano poche e a intervalli distanti; le evitava prevenendole o preparandosi. Il pane? Non gli è mai mancato. Negli anni di raccolto davvero scarso aveva sempre un sacco o due di farina accantonati. Il suo cavallo? Lo aveva servito fedelmente per quindici anni e non era mai venuto meno; solo di recente aveva cominciato ad ansimare pesantemente e le sue zampe posteriori erano diventate meno agili, ma Gavriilo aveva una riserva di due anni per quando gli dovesse morire».

In una parola, al posto di Gavriilo, Ivan Yermolayevich, ritratto in modo così inimitabile da G. Uspensky e da lui così amato, probabilmente sarebbe stato del tutto soddisfatto di sé e del mondo circostante. Ma Uspensky ammette che Ivan Yermolayevich ha già fatto il suo tempo, è un tipo condannato dalla storia all'estinzione. L'eroe del romanzo *Nervi del villaggio* non possiede minimamente la rigida compostezza di Ivan Yermolayevich; soffre di «nervi», il che preoccupa molto il medico del villaggio e fornisce ai lettori un altro pretesto per accusare Karonin d'essere tendenzioso. Lo stato penoso dei «nervi del villaggio» di Gavriilo gli fa percepire d'essere soggetto a improvvisi attacchi di malinconia straziante e disperata, sotto il cui effetto non può dedicarsi al lavoro. «Al diavolo!» risponde all'osservazione di sua moglie che è ora d'avviare l'aratura. Le è a fianco con stupore, e lo stesso

Gavrilo è intimorito dalle sue stesse parole, ma i suoi «nervi» non gli danno pace e il nostro eroe va a fare una chiacchierata con il prete. «Ti dirò tutto, come vorrebbe il buon Dio», dice al prete. «Non ho nulla da nascondere e nessun posto dove andare. Mi sento sopprimere, la mia salute si è indebolita». Il degno servo del Signore, abituato alla calma olimpica degli Ivan Yermolayevich, semplicemente non riusciva a capire cosa volesse questo strano tipo.

«Non so quale sia il problema! - esclamò – credo sia una sciocchezza ... Ecco cosa ti sta succedendo!»

«Non amo la vita, ecco il mio problema! *Non so per quale motivo, perché ... quali regole*» insisteva caparbiamente Gavrilo.

«Sei un contadino, no?» chiese severamente il prete.

«Sì, un contadino».

«Bene, che altro vuoi! Coltiva il pane con il sudore della tua fronte, come dicono le Scritture ... ».

«Ma perché ho bisogno di pane?», chiese incuriosito Gavrilo.

«Cosa intendi con 'perché'? Sei andato troppo lontano, fratello. L'uomo ha bisogno di pane».

«Sì, il pane va bene ... Il pane è una buona cosa, ma a cosa serve? Questo è il problema. Lo mangio oggi, lo mangerò domani ... Ti riempi di pane come fossi un pozzo, un sacco vuoto, ma per cosa? E' meschino. Accade sempre questo: si arriva al dunque e si inizia a lavorare, poi improvvisamente ti chiedi *perché, per cosa?* Ed è *meschino* ...

«Devi vivere, idiota! Per questo lavori», disse con rabbia il prete.

«Ma perché devo vivere?» chiese Gavrilo.

Il prete sputò. «Igh! Quanto sei stupido!»

«Non arrabbiarti, padre. Ti sto dicendo i miei flebili pensieri ... Sono infelice; le cose sono giunte al punto da rendere un uomo malato, da offendergli il cuore. Quali sono le cause?»

«Basta con queste sciocchezze!» Disse severamente il prete, deciso a porre fine alla strana conversazione.

«La cosa principale è che non so che fare di me», rispose con tristezza Gavrilo.

«Prega Dio e lavora duro ... E' tutto per la pigrizia e le sbornie ... Non ho altro consiglio da darti. Ora va con Dio». Con questo il prete si alzò fermamente sui piedi ... ».

Avete per caso letto le *Confessioni* del conte Tolstoj? Non è forse vero che Gavrilo si pose le stesse domande del «perché? per che cosa? e cosa viene dopo?» che tormentarono il famoso scrittore? Ma mentre il ricco e colto conte aveva ogni possibilità di rispondere in modo meno distorto di quanto fece, Gavrilo per la sua stessa posizione era privato di ogni mezzo e di ogni aiuto per rispondervi correttamente. Non c'era nessun raggio di luce nel buio che lo circondava. Pianse, si comportò in modo eccentrico, fu scortese con il prete, maledisse il medico ed ebbe una colluttazione con lo *starshina* per cui si trovava in prigione. Venne salvato dal dottore che richiamò l'attenzione del giudice sullo stato mentale sbilanciato dell'accusato, che in seguito, trovò un lavoro nella città vicina come guardiano. Lì non c'era nulla a cui *pensare*.

«Non si può pensare a una scopa o a qualcosa a essa connessa, no? Tutto ciò che gli restava era una scopa», spiega il sig. Karonin. «Di conseguenza non ebbe più alcun pensiero. Faceva ciò che gli veniva detto, nel caso anche pulire la schiena degli abitanti con la stessa scopa. Gli abitanti non lo amavano, come se avessero compreso che quest'uomo non pensasse affatto. Per via della sua posizione lo chiamavano l' "idolo". Eppure l'unico suo crimine era che i suoi nervi, fatti a brandelli dal villaggio, lo avevano reso insensibile».

Il «lettore intelligente»<sup>12</sup> s'affretterà a precisarci che le domande che assediavano Gavrilo non erano

12 N.r. Nel suo romanzo *Che fare?*, Chernyshevsky usa l'espressione ironica «lettore intelligente» per denotare il lettore

minimamente risolte dalla scopa e che pertanto è difficile vedere nel lavoro di guardiano di questo strano contadino la pace che egli desiderava. Ma il punto è che, in generale, Gavriilo si era posto domande che erano del tutto senza risposta, in città come in campagna, con l'aratro o con la scopa, nella cella del monaco o nella ricerca dello studioso. «Perché? Per che cosa? E cosa viene dopo?» Si ricordi il giovane Heine, che chiede:

*Cos'è l'uomo?  
Da dove viene? Dove sta andando?*

Trovò la risposta?

*Le onde rimbombano come hanno sempre fatto,  
Il vento fischia, le nuvole galleggiano.  
Indifferenti le fredde stelle risplendono,  
Mentre lo stolto attende che qualcuno gli dica perché*<sup>13</sup>.

Sì, sono domande cui non si può rispondere! Possiamo scoprire *come* qualcosa accade, ma non sappiamo *perché* accade. E' interessante che l'impossibilità di rispondere a tali domande preoccupi le persone solo in un certo tipo di rapporti sociali, solo quando la società, o una certa classe, o un certo strato della società sia in una condizione di crisi profonda. Una persona viva pensa a cose vive. Si tratta di una caratteristica delle persone sane fisicamente e moralmente che vivono, lavorano, studiano, lottano, soffrono e gioiscono, amano e odiano, ma non piangono su domande senza risposta. Finché le persone sono in piena salute fisica e morale di solito si comportano così, e restano in salute morale finché vivono in un ambiente sociale salutare, cioè fin quando il dato ordine sociale comincia a declinare. Quando giunge questo momento appaiono, all'inizio negli strati più colti della società, persone ansiose che chiedono: «Vita, dono vano della sorte, dimmi, ti prego, perché mi sei stata concessa?»<sup>14</sup> poi, se tale condizione si diffonde a tutto l'organismo sociale, l'insoddisfazione di sé e del circostante si sente negli strati meno colti; anche qui, come fra gli intellettuali, ci sono individui «nervosi», preoccupati, con «flebili» pensieri, come diceva Gavriilo. Per usare un'espressione di Saint-Simon, si potrebbe dire che il morboso invito a risolvere l'insolubile è caratteristico delle epoche critiche ed estraneo alle epoche *organiche* di sviluppo sociale. Ma il punto è che anche nelle epoche critiche l'invito a riflettere su domande a cui non si può rispondere nasconde la necessità perfettamente naturale di scoprire la causa dell'insoddisfazione popolare. Non appena viene scoperta, non appena le persone che hanno smesso d'essere soddisfatte dei vecchi rapporti trovano un nuovo scopo nella vita, si pongono nuovi compiti morali e sociali, la loro tendenza a riflettere su questioni metafisiche senza risposta scompare senza lasciare traccia. Da metafisiche si trasformano di nuovo in persone viventi che pensano a cose viventi, ma pensano in un modo nuovo. C'è un altro mezzo per curarsi dalla stessa malattia: abbandonare l'ambiente che ha ispirato i «flebili» pensieri, dimenticarlo e trovare un'occupazione che non abbia niente in comune col vecchio ambiente. E' del tutto possibile che il nuovo ambiente in cui si trovi rifugio abbia le sue «questioni maledette», ma saranno estranee, e prima che riescano a entrare nella mente e nel cuore si avrà tempo di riposare e di godere di un certo grado d'«insensibilità». La cura della fuga non è molto attraente, ma non c'è dubbio che all'occasione può essere perfettamente efficace. Gavriilo ricorse a questo mezzo e si curò in questo modo, non con la «scopa», ma semplicemente cambiando ambiente. Il villaggio che aveva

---

reazionario caratterizzato da ipocrisia, banalità e smisurate pretese di profondità di pensiero.

13 N.r. Dalla poesia di H. Heine «Domande».

14 N.r. Dalla poesia di Pushkin dallo stesso titolo.

abbandonato cessò di tormentarlo con la sua confusione, e simultaneamente scomparvero i «flebili» pensieri.

## VII

Lo stato mentale di malessere morale del contadino indotto dalle attuali condizioni del villaggio è anche il tema principale di un altro romanzo di Karonin: *Il paesano ammalato*. Come Gavriilo, l'eroe di questa storia, un contadino di nome Yegor Fyodorovich Gorelov, che cedette la sua fattoria ed ebbe repulsione per la vita di villaggio, rifletteva sulle stesse domande: «perché, per che cosa, in che modo?» Tuttavia egli giunse a una risposta abbastanza precisa. Si scrollò totalmente di dosso il «potere della terra» come Gavriilo, ma non diventò insensibile, non si trasformò in un «idolo», aveva uno scopo preciso per cui lottava al meglio delle sue forze e della sua capacità. «Ci sono diversi tipi di ordine», risponde Yegor Fyodorovich alla domanda del perché preferisse vivere come bracciante agricolo piuttosto che a casa sua. «*La cosa principale è che la mente di un uomo dev'essere in ordine*. Se un uomo è mezzo ottuso e non ha ordine nel suo cuore, è tutto per lui». Queste parole sono strane nella bocca di un contadino russo, e non sorprende che, come osserva l'autore, dopo aver parlato con Yegor Fyodorovich molti suoi compaesani «furono presi da un attacco di malinconia». Chi aveva ascoltato la suddetta risposta sull'ordine non poteva credere alle proprie orecchie. «Si stupì a tal punto come se gli avessero detto che i suoi piedi avvolti negli stracci stessero crescendo fuori controllo». Riuscì solo a pronunciare «Non ci avrei mai creduto!», dopo di che non chiese più niente a Gorelov, provando verso di lui un invincibile timore. Ovviamente quest'uomo non aveva ancora perso la vecchia ingenuità del contadino e viveva senza pensiero profondo. Era una specie di Ivan Yermolayevich, che comunque non perdeva mai la possibilità di fare uno o due copechi in piccoli affari. Non poteva capire Gorelov, che a sua volta aveva smesso di capire lui e quelli come lui. Dopo aver stabilito un certo «ordine» nella propria mente, Yegor Fyodorovich iniziò a riflettere profondamente sul destino dei suoi compaesani. Aveva udito che «nei governatorati stavano cercando di fare qualcosa per i nostri villaggi». Fu incuriosito di scoprire «cos'è e cosa significa». Così decise di andare a fare una chiacchierata con il maestro di scuola Sinitsyn. Sfortunatamente la loro conversazione non produsse niente di più di quella di Gavriilo con il prete.

«Che state cercando di fare nel governatorato?», chiese con insistenza Gorelov al maestro.  
“Cosa accadrà al paesano? Ho sentito che sarà registrato come *meshchanin* ... O manterrà la sua vecchia posizione?”

«Si cerca di vedere quali cose siano meglio per lui», disse il maestro. “Tu non puoi, ma io leggo i giornali. E' scritto nero su bianco: dare riposo all'abitante del villaggio!”

“La fate più facile per lui?”

“Sì. Almeno assicurarsi che abbia cibo a sufficienza”.

“Ma per le altre cose?”, chiese tristemente Gorelov.

“Beh, per quanto li riguarda non posso dirti ancora niente; non ho letto nulla al riguardo, ma vieni a trovarmi quando lo avrò fatto, e ti aggiornerò!”

“Credo che sia destinato a essere punito!”, disse Gorelov.

“Chi dev'essere punito?” chiese sorpreso il maestro.

“Il paesano”.

“Di cosa stai parlando?”

“Sì ... è destinato a essere punito. Ricorda le mie parole ... sarà punito! Cosa possono fare di

buono per lui se è andato fuori di testa? Tu dici che stanno cercando, ma perché dovrebbero? Per lui è la fine, se diventa pazzo e buono. Ora non ha nessuna possibilità e nessuno può aiutarlo. Proprio non so ... non so come aiutare i nostri ragazzi ... hanno bisogno d'aiuto, ma il paesano non ha più bisogno di nulla! Resta soltanto una strada per il vecchio abitante del villaggio, e questa è la botte del peccato ... “.

“La taverna?”

“Diritto alla taverna! Perché nessuno può dargli qualche gioia tranne questa!”

“Allora bevi? Non ne ho sentito parlare”.

Gorelov scosse la testa».

Poco dopo questa conversazione egli lasciò per sempre il suo luogo nativo. Ma può essere davvero così difficile oggi, per un contadino con un certo grado di «ordine» nei suoi pensieri, vivere nel villaggio? Invece di dare una risposta, consideriamo altri due racconti di Karonin, *L'uomo libero* e *Lo scolaro*. Nel villaggio di Parashkino, che già conosciamo, vivevano, evidentemente prima dell'esodo di massa degli abitanti, due contadini, Ilya Maly e Yegor Pankratov, totalmente diversi.

«Ilya Maly era un cuore semplice; Yegor Pankratov un uomo forte. Ilya taceva solo quando non aveva nulla da dire; Yegor parlava solo quando era impossibile restare in silenzio. L'uno era in un costante stato di disperazione, l'altro fingeva che tutto per lui andasse bene». Ma la loro principale differenza di carattere era che «Ilya Maly era vissuto a casaccio, come capitava, mentre Yegor Pankratov cercava di *vivere secondo le regole*, senza attendere il permesso». «L'uno viveva e non pensava, l'altro pensava e viveva secondo questo pensiero».

Nonostante le diversità dei caratteri, fra loro c'era una stretta amicizia. Tutto iniziò quando Yegor convinse l'anziano del villaggio a restituire a Ilya la sua mucca, che doveva essere venduta perché il proprietario doveva degli arretrati. L'azione di Yegor, che per inciso venne motivata con il fatto che «la legge non dice niente su una mucca» suscitò grande sorpresa nel timido e indifeso Ilya, che considerò Yegor come un eroe e gli si sottometteva senza discutere in qualsiasi momento, eccetto i casi in cui il suo amico si scontrava con il possidente o le autorità del villaggio. In questi casi Ilya si dava immediatamente alla fuga vergognosa, ma Yegor restava fermo e talvolta vinceva perché cercava sempre di restare sul terreno legale. Il desiderio di vivere secondo la legge e «secondo le regole» diventò per Yegor un'ossessione. «Svolgeva tutti i suoi obblighi in modo meticoloso, pagava le tasse in tempo e guardava con disprezzo i poveri che si volgevano alla distruzione. Giunse a considerare la fustigazione come qualcosa di estraneo ed era solito dire: *dopo tutto, non sono un bambino*». Per tutto questo sentiva vagamente di non avere sotto i piedi un solido terreno legale. I suoi diritti di «uomo fermo» e contadino indipendente gli erano poco chiari e anche se preferiva senza riserve il nuovo al vecchio ordine del villaggio, quando vi erano i servi, esso non poteva affatto soddisfare il suo desiderio di una vita indipendente, *secondo le regole*. «Oggi l'animo è libero, fratello, ma non il corpo; oh, no!» disse un giorno a un amico convinto che «al giorno d'oggi le cose non vanno troppo male». Yegor Pankratov non poteva mai liberarsi dalla penosa consapevolezza, anche se vaga, della propria mancanza di libertà. Il suo pensiero era costantemente sull'umiliazione che minacciava il contadino che non eseguiva correttamente gli «obblighi rispetto allo Stato». Divenne avaro e avido anche se al solo scopo di risparmiarsi soldi per pagare le tasse in tempo, ma giunse il momento in cui tutti i suoi sforzi di dimostrarono vani. Assieme a Ilya, Yegor andava a lavorare per il proprietario del terreno vicino cui, come a molti membri della valorosa nobiltà russa, non era dato di sistemare speditamente i suoi debiti, in particolare verso chi aveva lavorato per lui. A questo proposito Yegor si era già scontrato violentemente con lo spensierato signore, ma nell'occasione in questione la

faccenda prese una svolta particolarmente spiacevole. Assieme al suo amico doveva pagare le tasse, ma il proprietario rifiutò di saldare loro i debiti dicendo d'essere troppo occupato. In effetti era vero perché aveva ospiti con cui aveva bevuto molto per parecchi giorni senza fermarsi. Fra loro c'era il poliziotto del distretto. Yegor era giunto all'estremo. «Da qualche tempo aveva addosso un presentimento, ma in modo vago; non ne era molto turbato. Ora però quest'estremo gli stava di fronte. Il pensiero di una fustigazione gli fece perdere ogni ritegno, è pertanto comprensibile che sembrasse molto sinistro quando venne a vedere il possidente».

«Cos'è questa storia?» chiese con rabbia, in piedi nella sala di fronte al proprietario anche lui infuriato.

Come al solito Yegor Pankratov stava davanti e Ilya Maly gli era nascosto dietro.

«Quante volte ti è stato detto che sono occupato e sei stato allontanato?» disse furiosamente il proprietario, sentendo come se la testa gli si aprisse.

«Ma non possiamo aspettare, vostro onore. Siamo per essere pignorati. Siamo venuti per ciò che è nostro ... per diritto!» rispose Yegor con crescente agitazione.

«Basta! Via! Tireresti fuori l'anima a una persona per un paio di rubli».

«Non possiamo attendere, vostro onore ...».

«Ho detto basta! Pensi che comincerò ora a frugare nei miei conti?» gridò il padrone completamente fuori di sé.

Yegor Pankratov stava di fronte a lui, pallido e lo sguardo torvo a terra.

«Eh, vostro onore, è una vergogna farci torto questa volta ...», disse.

«State ancora qui? Hei Yakov! Sbattilo fuori!»

«Il rumore fece uscire tutti gli ospiti, compreso il poliziotto del distretto che, alla notizia del problema ordinò a Yegor Pankratov di ritirarsi. Ma Yegor non lo fece; fissava con disperazione prima un ospite, poi un altro, e infine disse a bassa voce: "Ufficiale, non si faccia coinvolgere"».

L'episodio finì male per il nostro campione della legge. Lo avrebbero frustato, e fu solo su consiglio dello *starshina*, che aveva paura del carattere «irascibile» di Yegorka, se questa ignominiosa punizione venne mutata in «galera» a pane e acqua! L'anziano del villaggio temeva che avesse scatenato una rissa e lo pregò umilmente di «fare ciò che gli era stato detto». Pankratov lo fece. Silenzioso e cupo si recò in prigione, silenzioso e cupo ne uscì, ritornò a casa, salì fin sulla panca per dormire, bevve molto *kvass* e ... scese con la febbre. I vicini e anche le autorità del villaggio sentivano per lui la più grande simpatia, ma non riuscivano a capire una cosa, ciò che aveva sconvolto un tipo strano come lui.

«Stette male quasi tutto l'inverno, volle gironzolare nel cortile, vi fece un piccolo lavoro, poi si rimise a letto.

Ilya Maly fece di tutto per aiutarlo, ciò nonostante la sua fattoria era già malandata ed egli non era più lo stesso. Nessuno lo riconosceva più come Yegor Pankratov. Il volto pallido, gli occhi spenti, i movimenti deboli e lo strano sorriso malato; era diventato così Yegor Pankratov. Ilya Maly si sedette accanto a lui, dopo aver parlato dei suoi progetti per la prossima estate, fece riferimento in modo imprudente all'episodio, rimproverando Yegor d'essersi ridotto così per un nonnulla. Yegor Pankratov era in forte imbarazzo e a lungo non rispose, stranamente sorridente ... poi ammise d'essere stato «fuorviato dal demonio» e che si vergognava del suo passato. Yegor restò così fino alla fine dei suoi giorni, diventato indifferente a tutto, evidentemente indifferente a come viveva, e se continuava a vivere era perché anche altri vivevano, per esempio Ilya Maly ...».

Ovviamente Yegor Pankratov e Ilya Maly restarono buoni amici; lavorarono «insieme», resistettero «insieme» alle sventure e vennero frustati nello stesso momento. Così il villaggio moderno puniva

l'«uomo libero» che tentava di vivere «secondo le regole».

## VIII

Nel romanzo *Lo scolaro*, troviamo un fenomeno simile: un contadino in cui si è risvegliato il senso della dignità umana non sopravvive allo scontro con la dura realtà circostante; la scintilla del pensiero si spegne sotto l'influenza dell'exasperante insulto morale. Questa volta abbiamo a che fare con un «paesano» che ha scelto il modo più affidabile per mettere la sua mente in «ordine». Zio Ivan, un abitante di Parashkino, ha un'insolita sete di conoscenza e un amore appassionato per i libri. Nonostante la sua età avanzata andò a scuola, dove stoicamente resistette allo scherno dei bambini dispettosi che deridevano senza pietà gli errori del loro compagno cresciuto. Ma il maestro non era all'altezza e per via dello *zemstvo* la scuola fu presto chiusa. Così Ivan restò un semi-analfabeta, un uomo che poteva soltanto leggere appena il testo stampato e considerava l'arte della scrittura come la massima saggezza, ben al di sopra della sua portata. Tuttavia la passione per la lettura gli rimase inalterata. Per lui non c'era gioia più grande che comprare un libro in città e sistemarsi con esso nel tempo libero che gli restava dopo il lavoro dei campi. L'unico problema era che non sempre comprendeva tutto dei libri che comprava; a volte s'imbatteva in una parola che, con tutti gli sforzi, non riusciva a comprendere senza l'aiuto esterno. In questi casi avrebbe visitato l'impiegato Semyonich, e in cambio di un adeguato corrispettivo, nella forma di un bicchierino di vodka, avrebbe ottenuto la spiegazione della parola sconosciuta. Certo, le definizioni dell'impiegato non sempre corrispondevano al vero significato della parola, ma Ivan non aveva alternativa. Semyonich era l'uomo più istruito del villaggio. Con il tempo Ivan cominciò a rivolgersi a lui non solo nel caso delle parole, ma ogni volta che la sua testa era turbata da problemi che non erano stati risolti dalla «strana» filosofia dei suoi antenati, e ciò accadeva sempre più di frequente nella mente dell'ignorante lettore. «Da dove viene l'acqua? E la terra? ... Perché? Dove vanno le nuvole?» Poi comparve anche la domanda «*Da dove viene il contadino?*» Il colloquio di Ivan con Semyonich è rappresentato in modo brillante dall'autore.

«Prendiamo a esempio il contadino ... “ Zio Ivan fermò e guardò fisso Semyonich.

“Nella nostra terra non c'è fine per i contadini” disse questi.

“Un attimo, Semyonich ... Non arrabbiarti ... Bene, per esempio, io sono un contadino di spessore, vale a dire ignorante ... Ma perché?” Uno sguardo tormentato apparve negli occhi di zio Ivan.

Semyonich dimenticò persino la mezza bottiglia di vodka; addirittura sputò. “Bene, un contadino è un contadino e basta! Eh, che cosa stupida!”

“Ho chiesto solo perché?”

“Perché il contadino è ignorante ... Hgh, che cosa stupida!” Semyonich sputò a sorpresa e cominciò a ridere.

“Questo significa che ci sono contadini anche in altri regni?”

“In altri regni?”

“Sì”.

“Là non hanno contadini ... Non c'è questa sporcizia! Non vi è permesso fare il contadino! Tutto è pulito ed educato, fratello”.

“Così non ci sono contadini ... “.

“Oh, no”.



“E l'educazione?”

“Là? Ci danno dentro. Se tu dovessi attaccare là il tuo brutto muso, ti aizzerebbero i cani! Perché non sei che un animale!”».

Benché stupide, in tal caso le bugie di Semyonich furono sufficienti a buttare benzina sul fuoco e a porre un nuovo compito alla mente irrequieta di Ivan. Alla notizia che in altri Stati non erano «consentiti» i contadini perché lì c'era l'«educazione», Ivan era ovviamente destinato ad andare oltre e chiedersi se la popolazione lavoratrice russa non potesse raggiungere un simile livello d'educazione. Da qui era poi un passo ad alcune conclusioni radicali. Negli anni '70, all'autore di queste righe è capitato d'incontrare a Berlino un *artel* di contadini russi del governatorato di Nizhni Novgorod, che stavano lavorando in una delle vaste fabbriche della capitale prussiana. Ricordiamo la loro grande impressione suscitata dalla conoscenza dei modi stranieri e della posizione materiale dei lavoratori tedeschi. «Non c'è nessun paese peggiore della Russia!» esclamarono con una specie di triste amarezza, concordando prontamente con noi quando dicemmo che era ora che i contadini russi si sollevassero contro i loro oppressori. Anche Ivan avrebbe potuto giungere alla stessa conclusione, ma gli fu impedito da un evento inatteso. Per un certo tempo, dice l'autore, la sua testa aveva lavorato più delle sue mani, la sua casa colonica iniziò a mostrare segni di abbandono ed egli si ritrovò agli arresti. L'anziano glielo aveva ricordato più volte, ma Ivan aveva continuato a occuparsi delle domande. Diventava inevitabile una triste conclusione. Nel corso di una delle visite del sovrintendente di polizia egli venne chiamato dal *volost* che gli ricordò i suoi doveri civili con una fustigazione. Questa punizione paternalistica giunse come un fulmine a ciel sereno. Sulla strada di casa «continuava a guardarsi attorno temendo d'incontrare qualcuno ... avrebbe voluto morire di vergogna se fosse accaduto; si di vergogna! Perché tutto ciò che i meravigliosi pensieri gli avevano dato era la vergogna, la più amara vergogna mortale». Sotto l'influenza della prima impressione Ivan desiderò annegarsi; corse persino sulla riva del fiume e stava per buttarsi in acqua, ma ... venne afferrato dall'anziano che aveva bisogno disperato di uomini per riparare il ponte che era inopportuno crollato proprio prima della visita del sovrintendente. «Dov'è la tua coscienza, diavolo, in nome del cielo cosa stai facendo qui!» gridò il custode della legge e dell'ordine del villaggio, e questo grido sembrò davvero risvegliare la «coscienza» di Ivan, la vecchia coscienza lasciatagli in eredità dai suoi antenati, animali da soma bipedi, condannati all'eterno lavoro forzato. Si mise al lavoro senza fiatare, ma da allora scomparve la sua nuova coscienza acquisita dai libri.

«Zio Ivan non si ricordò più dei libri e dei pensieri meravigliosi, pensò solo agli arretrati ... Non portò più in giro con lui infilati nella parte superiore degli stivali cinque copechi di libri. Li seppellì in una buca che aveva scavato appositamente nel giardino della cucina ... Se aveva un attacco di malinconia faceva una visita improvvisata a Semyonich e andava con lui alla taverna. Trenta minuti o un'ora dopo i due amici del cuore sarebbero venuti fuori sconfitti ... ».

Successivamente zio Ivan prese parte all'esodo della «comune» di Parashkino, di cui già sappiamo.

## IX

Nell'articolo su G. Uspensky abbiamo contrapposto il contadino Ivan Yermolayevich da lui ritratto all'operaio Mikhailo Lunin, l'eroe del romanzo breve *Dal basso verso l'alto* di Karonin. Al riguardo sia noi che Karonin siamo stati ampiamente accusati di esagerazione. Siamo d'accordo che il contrasto che abbiamo fatto è troppo netto. Mikhailo Lunin è effettivamente l'esatto opposto di Ivan

Yermolayevich: l'uno non può concepire la vita senza lavorare la terra, e la sua mente funziona solo dove c'è un aratro di legno, un erpice, pecore, galline, anatre, mucche, ecc.; l'altro non possiede niente di tutto questo, non se ne pente, ma gli è difficile comprendere come le persone possano sopportare la dura sorte del contadino russo. Ivan Yermolayevich in realtà non capisce perché ha bisogno d'insegnare a suo figlio Mishutka a leggere e scrivere. Mikhailo Lunin studia «non tanto con entusiasmo, quanto con una sorta di frenesia». Le idee di Ivan sono notevolmente «armoniose», Mikhailo, come chiunque attraversi un periodo di contrasto con la realtà circostante, era destinato a sperimentare ogni sorta di dubbio e incomprendimento, di conseguenza la risultante confusione delle concezioni. Ivan Yermolayevich sbaglia «in modo devastante» quando una «persona nuova» cerca d'inculcargli «nuove idee sulle cose». In risposta a tutte le argomentazioni egli «può dire soltanto una cosa: così dev'essere». Ma questo «soltanto» ha dietro di sé l'eternità e la stabilità della natura stessa; la mente di Ivan Yermolayevich non ha spazio per nessuna *domanda*. Mikhailo è letteralmente assediato da «domande» e in grado di tormentare con esse l'«intellettuale» più infaticabile. Ivan vorrebbe acciuffare lo «scuotitore delle fondamenta», legarlo come un ladro e consegnarlo alle autorità competenti. Mikhailo vuole mettersi a scuotere le «fondamenta» da un giorno all'altro. Lo sguardo di Ivan è fisso sul passato, vive o vorrebbe vivere come i suoi «antenati», ovviamente a eccezione della servitù della gleba. Mikhailo ascolta con timore e tremore le storie sulla vita degli «antenati» e cerca di crearsi la possibilità di condurre una vita *nuova*, diversa, di assicurarsi un *futuro* migliore. In breve, l'uno rappresenta il vecchio contadino della Russia pre-petrina, l'altro la nuova, emergente classe operaia che finalmente dà l'estrema espressione logica alle riforme di Pietro. Da allora questa nuova classe operaia ha cominciato a emergere, gli zar riformatori hanno perso tutta la loro importanza nella nostra vita sociale e hanno acquisito rilevanza storica e solido terreno concreto figure di tutt'altro genere, cioè i propagandisti *rivoluzionari*, gli agitatori e gli organizzatori. In precedenza il nostro progresso ci veniva *dall'alto* [nei rarissimi casi in cui giunse] e poteva essere soltanto così. Ora giungerà dal basso, non potrebbe essere altrimenti e non si muoverà più a passo di lumaca.

Ripetiamo, la contrapposizione di Lunin con Yermolayevich era troppo forte, ma non potevamo evitarla, poiché non volevamo lasciare a metà la nostra idea. Gli schizzi e i racconti di Karonin, ora esaminati, ci danno nuovo materiale per spiegare l'idea, e se il lettore rifletterà sulle scene e sui personaggi sopra citati, forse vedrà da solo che Mikhailo Lunin è un fenomeno del tutto naturale, persino inevitabile nella nostra odierna vita sociale. Tutto dipende dall'ambiente. Ivan Yermolayevich è soggetto al potere della terra. E' alla terra e solo *alla terra*, al lavoro agricolo e solo al lavoro *agricolo* che deve la sua «armoniosa» concezione del mondo. Ma la «civiltà» sta incombendo su di lui e sta distruggendo come castelli di carta tutti i suoi costumi secolari, «l'armonia degli ideali agricoli viene distrutta senza pietà dalla cosiddetta civiltà» dice Uspensky. «La sua influenza viene percepita dal semplice contadino al minimo contatto con essa. Il minimo contatto, un pennello di luce, e le strutture ideali millenarie si polverizzano». Abbiamo visto che non è solo la «civiltà», ma lo stesso Stato, che sotto l'influenza della civiltà, collabora alla rottura della vita «di massa» degli Ivan Yermolayevich. In conformità con migliaia di caratteristiche accessorie, la rottura assume forme diverse e produce diversi tipi e caratteri. Alcuni, quasi tutti, sono per molti versi simili a Ivan Yermolayevich. In altri le caratteristiche simili sono bilanciate da quelle dissimili. In un terzo gruppo ancora, c'è molta poca somiglianza con Ivan Yermolayevich; infine, appaiono anche caratteri che si sono sviluppati sotto l'influenza di un ambiente completamente nuovo e non gli si avvicinano affatto, anzi gli sono completamente opposti. Nella persona di Dyoma abbiamo incontrato un contadino che un tempo era un vero Ivan Yermolayevich e che solo la povertà riuscì a strapparli dalla terra; ma una volta

accaduto e ritrovatosi in un ambiente del tutto nuovo, inizia gradualmente a sentire «avversione» verso il villaggio. Sorgono in lui nuove necessità morali che nel villaggio gli erano ignote e non vi potevano essere soddisfatte. Si può dire lo stesso del sognatore Minai, che è soltanto una versione diversa di Ivan Yermolayevich. Egli s'aggrappa alla terra con entrambe le mani e il pieno volo della sua ardente fantasia all'inizio si limita alla sola sfera del lavoro agricolo, ma il kulak Yepishka, con il suo esempio, sconvolge la concezione del mondo di Minai: sogna la fine della vita comunitaria e l'inizio di una nuova, come Yepishka, per conto proprio e non legato a niente. Il lettore ricorderà che l'idea di abbandonare la comune balenò anche a Ivan Yermolayevich, solo che nel suo caso non c'era nessuna sfumatura d'invidia per la prosperità del kulak, come nel caso di Minai. Dopo aver lasciato il villaggio, l'impressionabile Minai probabilmente soccombette ancora di più all'influenza della «civiltà», e benché non avesse nessuna possibilità d'arricchirsi, la sua concezione del mondo ovviamente perse molta della precedente «armonia». L'astuto ed energico Pyotr Sizov probabilmente è altrettanto affezionato alla sua terra di Ivan Yermolayevich, ma in modo diverso: come lo sono in generale i kulaki e gli speculatori. Per lui la terra non è tanto preziosa in sé, ma perché possiede un certo *valore di scambio*. «Il potere della terra» qui passa in secondo piano rispetto al *potere del capitale*. Ma con tutta la loro reciproca somiglianza o differenza, Ivan Yermolayevich, Dyoma, Pyotr Sizov e persino il sognatore Minai condividono la caratteristica comune che nel loro atteggiamento verso il mondo circostante non c'è niente di morboso, per quanto ciò possa essere per noi attraente o meno. Negli squilibrati «nervi del villaggio» di Gavrilo e nel «paesano malato» Gorelov vediamo una caratteristica diversa: il crollo della vecchia vita di «massa» ha avuto su di loro un effetto morboso. La loro mente risvegliata, insoddisfatta della vecchia concezione del mondo di «massa», si è posta la domanda «perché, per che cosa?» senza trovare una risposta soddisfacente, sempre invischiata nell'oscurità e nella contraddizione. Ma non potendo riconciliarsi neanche con la propria impotenza, si è vendicata adottando un atteggiamento negativo verso il mondo circostante. Sia Gavrilo che Yegor Fyodorovich Gorelov fuggono dal villaggio che li ha tormentati e sconvolti all'exasperazione; l'ambiente paesano non può portare nelle loro menti l'agognato «ordine». L'«uomo libero» Yegor Pankralov sta cercando non tanto l'«ordine» nei suoi pensieri, quanto la possibilità di vivere «secondo la legge» e non nella sottomissione all'atteggiamento arbitrario del suo superiore. Più di ogni altra cosa al mondo egli apprezza la propria indipendenza morale, che è l'ossessione, lo stimolo dominante della sua vita, sotto la cui influenza, così spesso contraddetta dalla vita pratica del villaggio, egli diventa cupo, asociale e anche avaro. In questo individuo originale, che concentra tutte le forze nel proteggere la propria dignità umana, non si può non vedere il segno dei tempi.

Il rappresentante della vita «di massa» e della concezione del mondo «di massa», Ivan Yermolayevich, non ha impulsi *eccezionali*; nella sua massa, il cuore ben equilibrato non ha posto per essi. Solo quando questo spontaneo sviluppo dell'equilibrio di massa viene distrutto, diventa possibile lo sviluppo dell'*individuo*, con le sue aspirazioni, i suoi gusti, le sue inclinazioni. Lo «scolaro» zio Ivan si è allontanato ancora di più da Ivan Yermolayevich. Come Gavrilo e Gorelov, è assediato da diverse domande la cui esistenza era ignota a Ivan Yermolayevich, ma la forma che assumono è molto più precisa e la direzione è del tutto reale. Imbocca la strada giusta per risolverle, bussa alla porta della scuola, si arma di libri. «Da dove viene il contadino? Per cosa?» Una volta comparse queste domande nella mente del contadino, si può dire con certezza che la sua vecchia vita di massa sia giunta al termine. Certo, zio Ivan non resiste, si scoraggia come aveva fatto Yegor Pankratov, ma questo mostra soltanto che il villaggio moderno è un ambiente estremamente sfavorevole per lo sviluppo della mente del contadino. Mokhailo Lunin abbandonò presto il villaggio e riuscì a sopravvivere. La differenza con zio Ivan non è nel destino ma nel carattere. Al posto di Lunin zio Ivan

sarebbe probabilmente giunto alla stessa cosa. Il rapporto fra i due è quello fra un uomo che si è posto un certo obiettivo e un uomo che l'ha raggiunto; questo è tutto. Zio Ivan è l'opposto di Ivan Yermolayevich *nelle aspirazioni*; Milhailo Lunin è l'opposto *nelle azioni*. Probabilmente ci si dirà che pochissimi lavoratori si trovano in condizioni così favorevoli per lo sviluppo come in quelle di Lunin. E' vero, ma il punto non è questo. La cosa importante è che, grazie al declino della vita di massa, l'odierna vita russa sta creando e creerà sempre di più individui come Yegor Pankratov, zio Ivan e Mikhailo Lunin. L'importante è che, per quanto possano essere difficili le condizioni del lavoratore russo, la vita urbana è di gran lunga più favorevole di quella rurale all'ulteriore sviluppo intellettuale e morale di tali individui. Si vuole che sia ancor più favorevole? Dipende in larga misura da noi; si vada dai lavoratori e li si aiuti a comprendere le *questioni* che la stessa vita presenta loro. E' in mezzo a loro che sta crescendo la nuova forza storica che nel tempo libererà tutti i lavoratori del paese, che sono persone passive che pigramente attendono e pongono le loro speranze sul corso naturale degli eventi. Sono i fannulloni della storia che non mescoleranno i cuori; ma chi si ostina a guardare indietro, mentre chiacchiera costantemente del movimento in avanti della popolazione, è di scarso rilievo. Tali persone sono condannate al fallimento e alla disillusione, perché deliberatamente volgono le spalle alla storia. Può essere utile solo chi non si sottrae alla lotta ed è in grado di dirigere i suoi sforzi in sintonia con il corso dello sviluppo sociale. E' da tempo che il popolo russo ha iniziato a essere partecipe al crollo della vita del vecchio villaggio, già considerevolmente cambiato. Eppure la nostra intelligenza democratica continua ancora a cercare sostegno nei vecchi «ideali» popolari. Se mai percepirà il proprio errore probabilmente dirà, come gli abitanti di Parashkino dissero al consigliere: «abbiamo tenuto duro, pensando che sarebbe passato e che Dio avrebbe provveduto ... Ecco quanto siamo ciechi!» E in effetti è cecità! Sforzarsi per il progresso e allo stesso tempo difendere un modo di vita che ha fatto il suo tempo! Amare il popolo e allo stesso tempo difendere le istituzioni che ne perpetuano soltanto la sua schiavitù! Considerare morto ciò che è vivo e vivo ciò che è morto! Chi se non il cieco non può vedere l'enorme abisso di tali contraddizioni? Chi ha gli occhi e li usa, non temerà né lo sviluppo storico in generale, né il trionfo del capitalismo in particolare. Nel capitalismo vedrà non solo la sventura, ma anche il suo «aspetto rivoluzionario distruttivo, che deve rovesciare la vecchia società». Per questo, nell'osservare l'attuale crollo di tutte le «fondamenta» antiluviane della vita politica e sociale russa, chi ha gli occhi esclamerà con gioia: addio *vecchio oblomovka*<sup>15</sup>, hai svolto il tuo lavoro!

---

15 N.r. *Oblomovka* – nome del villaggio appartenente al proprietario terriero Oblomov, il personaggio principale dell'omonimo romanzo di Goncharov. Era usato per denotare l'arretratezza del villaggio della Russia zarista.

## INDICE DEI NOMI

Nome	Pagina
Abdulov	8,10
Belv	4
Bespalov	4,5
Chernyshevsky	19n
Chorny	4
Dalny	4,5
Don Chisciotte	6,7
Dyoma	4,5,6,10,12,25,26
Ebrei	10
Engels	12n
Fedosya	6
Fomich	3
Frol	9
Gavrilo	17,18,19,20,26
Godunov	13
Goethe	11
Goncharov	27n
Gorelov	20,21,26
Heine	19
Herzen	13
Ivanikha	10
Ivanov Ivan	9,12
Ivanov Yepifan (Yepishka)	6,7,8,12
Janssen	12n
Karonin	1,2,3,4,7,8,10,11,12,17,18,19,20,21,24,25
Komich	3
Lunin Mikhailo	3,24,25,26,27
Maly	21,22,23
Mamai	14
Marlinsky	3
Marx	2,12n,14n
Misha	25
Moskva	11
Oblomov	27n
Osipov Minai	6,7,8,25,26

*Karonin*

<b>Nome</b>	<b>Pagina</b>
Pankratov,	9,21,22,23,26,27
Potapov	4,5,12
Proletayev	15
Pushkin	19n
Pyotr	17
Reshetniukov	12
Rogers	12n
Saint-Simon	19
Savin	4,6
Schiller	8
Semyonych	8,23,24
Sinitsyn	20
Sizov	15,16,17,26
Sotsial-Demokrat	1
Tit	10
Tolstoi	18
Uspensky	2,12,13n,17,18,24,25
Yakov 1	8
Yakov 2	22
Yepishka	26
Yermolayev	15
Yermolayevich	18,20,24,25,26
Yershov	9
Zakliar	6
Zio Ivan	23,24
Zlatovratsky	10,12,17
Zola	11